

Luigi Ferrajoli: "Il potere globale ha cancellato le Costituzioni. Abbiamo poco tempo per salvare il nostro futuro"

FRIDA NACINOVICH

Filosofo del diritto di grande autorevolezza, Luigi Ferrajoli è considerato dalla comunità accademica uno dei migliori eredi di Norberto Bobbio. Conosciuto in buona parte del mondo per le sue numerose opere, tradotte in più lingue, è stato nominato "doctor honoris causa" in decine di atenei. Negli ultimi cinque anni ha scritto "Perché una costituzione per la terra?" nel 2021, "Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio" nel 2022, e "Progettare il futuro, Per un costituzionalismo globale" nel 2025, libri che hanno alimentato un dibattito di stringente attualità. "L'intera umanità è minacciata da aggressioni e catastrofi globali che richiedono risposte globali - spiega Ferrajoli - il riscaldamento climatico, il pericolo di guerre nucleari, la crescita nel mondo delle disuguaglianze e delle violazioni dei diritti umani, il dramma dei migranti. La globalizzazione ha d'altro canto cambiato, nel mondo, la geografia dei poteri: i poteri politici ed economici che contano, quelli dal cui esercizio dipende il futuro dell'umanità, si sono in gran parte dislocati fuori dei confini degli Stati nazionali, sottraendosi al loro controllo politico e giuridico. La favoleggiata transizione ecologica non è mai iniziata, dato che ogni anno immettiamo in atmosfera più anidride carbonica dell'anno precedente. Se



vogliamo che la Terra non divenga un inferno inabitabile e l'umanità sopravviva, è necessario un salto di civiltà, cioè un'espansione del costituzionalismo oltre lo Stato, all'altezza dei poteri globali da cui provengono le minacce al futuro dell'intero genere umano".

Professore, di fronte a quella che Jorge Bergoglio aveva lucidamente definito 'terza guerra mondiale a pezzi', si è sviluppato un movimento di opinione per individuare risposte praticabili alle tante crisi che si susseguono senza pause. Subito dopo la pandemia lei pubblica il libro 'Per una Costituzione della Terra. L'umanità al bivio', opera che guarda senza infingimenti alle terribili condizioni in cui sopravvive buona parte della popolazione planetaria, piagata da

guerre, violazioni di diritti umani, crisi alimentari, disuguaglianze inaccettabili e sempre più profonde, e uno stravolgimento ambientale e climatico i cui effetti sono già sotto i nostri occhi. Esiste veramente la possibilità di una alternativa a questo stato di cose?

"L'alternativa non solo esiste, ma è imposta giuridicamente dal principio della pace stabilito dalla Carta dell'Onu e dalle tante carte dei diritti umani. Soprattutto è la sola alternativa consistente nella sopravvivenza dell'umanità. Dobbiamo infatti essere consapevoli che, per la prima volta nella storia, l'umanità rischia un insensato suicidio, a causa di due flagelli determinati entrambi dalla sua cecità e irresponsabilità. Il primo flagello è l'olocausto nucleare al quale finirà per condurre la corsa in atto a sempre maggiori armamenti,

CONTINUA A PAG. 2

LUIGI FERRAJOLI: "IL POTERE GLOBALE HA CANCELLATO LE COSTITUZIONI. ABBIAMO POCO TEMPO PER SALVARE IL NOSTRO FUTURO"

CONTINUA DA PAG. 1 >

in un mondo dominato dalla legge del più forte, dalla logica del nemico e dal disprezzo per il diritto. Il secondo flagello è il riscaldamento climatico che, se non arrestato, anzi ogni anno crescente, provocherà l'inabitabilità del pianeta e l'estinzione della vita sulla Terra, tra atroci sofferenze. Non si sopravvive a 50 o 60 gradi. I nostri nipoti o i nipoti dei nostri nipoti non ci perdoneranno. Non potranno capire l'imprevidenza e la stupidità delle nostre generazioni che avranno loro lasciato in eredità il nostro bellissimo pianeta trasformato in un inferno".

Dopo la seconda guerra mondiale, la cultura dell'Occidente con qualche fatica aveva avviato un percorso virtuoso volto al riconoscimento dei diritti civili, di quelli politici e di quelli sociali. Addirittura nell'Europa occidentale si era affermato il 'welfare state', un unicum sul pianeta. Come siamo potuti arrivare a un'involuzione tale da rimettere in discussione tutto quanto era stato costruito? Il modello capitalista 'classico' non ha retto e la via d'uscita è stata a destra, con leader politici come Trump, Putin, Orban, Meloni, Netanyahu, Erdogan. Si afferma un modello autocratico, che va oltre la democrazia, un po' ovunque. Chi studia le relazioni internazionali sta ormai convincendosi che è finita l'epoca del diritto, ormai sovrastato dalla forza. Militare, finanziaria, economica ...

"Non è una fine naturale, come fu quella dei dinosauri. E' una fine dovuta unicamente alle politiche criminali esistenti e all'assenza di politiche all'altezza delle sfide e delle catastrofi globali che incombono sul nostro futuro".

Di fronte a poteri così selvaggi, come possono rispondere quelli che potremmo definire gli uomini di buona volontà? Sul punto lei ha segnalato due differenze drammatiche tra la società naturale dell' 'homo homini lupus' ipotizzata da Hobbes e lo stato di natura nel quale si trovano tra loro i 193 Stati sovrani e i grandi poteri economici e finanziari globali. 'La prima è che l'attuale società selvaggia dei poteri globali è una società popolata non più da lupi naturali, ma da lupi artificiali - gli Stati e i mercati - sostanzialmente sottrattisi al controllo dei loro creatori e dotati di una capacità distruttiva incomparabilmente maggiore di qualunque armamento del passato. La seconda è che, diversamente da tutte le altre catastrofi passate - le guerre mondiali, gli orrori dei totalitarismi - la catastrofe ecologica e quella nucleare sono in larga parte irreversibili, e forse non faremo in tempo a formulare nuovi 'mai più'. Che fare dunque?

"Espandendo - anziché distruggendo - il costituzionalismo e la democrazia costituzionale, cioè portandoli

all'altezza di tali poteri, ormai dislocatisi fuori dei confini nazionali, senza limiti, né vincoli costituzionali né controlli giudiziari in grado di impedirne le capacità distruttive e le vocazioni predatorie".

Citando Kant, lei scrive che 'la guerra è naturale, mentre la pace è artificiale e dunque va istituita'. Quali istituzioni globali di garanzia servirebbero ad attuare la pace?

"C'è una sola garanzia della pace in grado di rendere impossibili le guerre: la messa al bando delle armi - di tutte le armi, non solo le armi nucleari ma tutte le armi da fuoco - attraverso la proibizione e la punizione come crimini contro l'umanità della loro produzione e del loro commercio. Dobbiamo far crescere la consapevolezza che in ogni guerra, in ogni assassinio, c'è la corresponsabilità morale, al confine con il concorso penale per dolo eventuale, di quei produttori di morte che sono i fabbricanti di armi. Senza armi le guerre sarebbero impossibili e crollerebbe il numero degli omicidi. La loro messa al bando equivarrebbe a un salto enorme di civiltà, morale e intellettuale: al passaggio delle nostre società nazionali e soprattutto della società internazionale dallo stato di natura allo stato civile, che suppone il disarmo dei consociati e il monopolio pubblico della forza".

Lei osserva che la tutela dei beni vitali della natura e la messa al bando dei beni micidiali come le armi sono necessarie e urgenti, a garanzia della stessa sopravvivenza dell'umanità. Una garanzia che può provenire solo dalla rifondazione del patto di convivenza stipulato con la Carta dell'Onu, appunto con una Costituzione della Terra ...

"Oggi la polis è il mondo, totalmente interconnesso e interdipendente. Per questo è necessaria la rifondazione dell'Onu in una Federazione della Terra dotata di una Costituzione globale. Si tratta di costituzionalizzare l'Onu, superando i due limiti che ne hanno provocato il fallimento. Il primo limite consiste nel fatto che la Carta dell'Onu e le tante carte dei diritti umani non sono una costituzione rigida sopraordinata a tutte le altre fonti, statali e sovrastatali, e protetta da una Corte costituzionale globale. Il secondo limite, ancor più grave, è l'assenza di garanzie. Non basta proclamare pace, tutela dell'ambiente e diritti fondamentali. Occorre introdurre le loro garanzie: il disarmo totale, un demanio planetario dei beni comuni e vitali della natura, un reddito di sussistenza globale, uguali garanzie dei diritti di tutti i lavoratori, servizi scolastici e sanitari planetari in rapporto di sussidiarietà con i servizi nazionali e, ovviamente, un fisco globale realmente progressivo in grado di finanziare queste garanzie. Senza garanzie, pace, uguaglianza e diritti fondamentali sono solo parole e vuota e fastidiosa retorica".

(11 febbraio 2026)

SUDAN, ROMPERE IL SILENZIO ASSORDANTE. La società civile chiama all'azione

ALFIO NICOTRA

Coordinatore Rete italiana Pace e disarmo

Oltre duemila visualizzazioni durante la diretta, una rete ampia e trasversale di organizzazioni della società civile italiana e sudanese e un obiettivo chiaro: rompere il silenzio che circonda una delle più gravi tragedie umanitarie del nostro tempo. Il webinar “Guerra in Sudan: un assordante silenzio”, tenuto lunedì 2 febbraio scorso e trasmesso su Facebook e YouTube, ha rappresentato un momento di informazione, denuncia e mobilitazione politica su una guerra dimenticata che dura dal 15 aprile 2023.

A promuoverlo un cartello di associazioni che va da AOI ad Amnesty International Italia, da Caritas Italiana a Emergency, da Medici senza frontiere alla Rete italiana pace e disarmo, dalla FOCSIV ai missionari comboniani, passando dalla Comunità di Sant'Egidio, Medici Senza Frontiere, Un Ponte Per, Caritas, Arci e Acli insieme a realtà della cooperazione, del pacifismo, del mondo cattolico e alle comunità sudanesi in Italia. Un ruolo importante è stato quello di Baobab Experience che, operando con i migranti a Roma, ha trovato evidenza negli ultimi mesi del crescente arrivo di profughi provenienti dal Sudan. Siamo davanti ad un'alleanza che già alla vigilia di Natale aveva lanciato un appello al governo italiano e all'Unione europea per fermare il genocidio in corso, ottenere un cessate il fuoco e garantire l'accesso degli aiuti umanitari nelle zone assediato.

Il conflitto vede contrapposte le Forze Armate Sudanese (Saf), guidate dal generale Abdel Fattah al-Burhan, e le Forze di Supporto Rapido (Rsf) del generale Mohamed Hamdan Dagalo, detto Hemedti. Ma, come emerso chiaramente dal webinar, ridurre la guerra a uno scontro tra due generali significa occultarne le cause profonde: decenni di fragilità dello Stato post-coloniale, interessi economici enormi legati a oro, petrolio e terre rare, e il ruolo decisivo di attori regionali e internazionali che continuano a fornire armi alle parti in conflitto.

I numeri restituiscono la dimensione della catastrofe. Le Nazioni Unite parlano della più grave crisi umanitaria al mondo: tra i 12 e i 14 milioni di sfollati, almeno 150 mila vittime stimate, oltre 33 milioni di persone dipendenti dagli aiuti. In quasi tre anni di guerra, otto milioni di bambini hanno perso in media cinquecento giorni di scuola, aprendo la prospettiva drammatica di una generazione senza istruzione e senza futuro. Il 70% delle strutture sanitarie è distrutto o danneggiato, lasciando due sudanesi su tre senza cure.

Dal webinar sono arrivate testimonianze dirette dai



luoghi del conflitto e dalle frontiere dell'esodo. Suor Elena Balatti, missionaria comboniana e direttrice della Caritas a Malakal, ha raccontato l'accoglienza dei profughi in fuga verso il Sud Sudan e la paura per l'avanzata dei paramilitari dal Darfur e verso El Obeid. Dalla capitale Khartoum, attivisti e operatori umanitari hanno descritto una città devastata ma attraversata da un fragile tentativo di ripartenza, tra cantieri, blackout e bisogni sanitari enormi. Emergency ha confermato la riapertura di una struttura pediatrica negli slum di Mayo, segno di una resilienza che resiste nonostante tutto.

Ampio spazio è stato dedicato anche al contesto geopolitico, grazie ad una eccellente relazione della professoressa Sara De Simone dell'Ispi. Secondo le analisi presentate, le Rsf ricevono sostegno soprattutto dagli Emirati Arabi Uniti, attraverso Libia e Ciad, mentre l'esercito sudanese è alleato dell'Egitto e beneficia di appoggi variabili da Iran e Turchia. In questo quadro spicca l'assenza di un'iniziativa diplomatica incisiva da parte degli Stati Uniti e dell'Unione europea, nonostante i rapporti e gli accordi intrattenuti negli anni con Khartoum, anche sul controllo delle migrazioni.

Siamo davanti ad un genocidio per l'oro e per le terre rare, alimentato da un sistema economico ingiusto e da un traffico di armi su cui lucra anche l'industria bellica. Ma il webinar ha raccolto “un'altra Italia”, quella della società civile che vuole camminare accanto alle popolazioni africane.

Il webinar resterà disponibile online come strumento di informazione e come appello alla coscienza collettiva (vedi: <https://www.youtube.com/watch?v=t5AynEsV-sm4>) Ma l'iniziativa non si ferma qui: il cartello delle associazioni si è dato una road map per portare il tema Sudan al Parlamento italiano, a quello europeo e alla Farnesina nelle prossime settimane. Perché, come è stato ribadito più volte, senza un embargo reale sulle armi e senza una pressione diplomatica forte, il silenzio continuerà a coprire crimini e responsabilità. E al Sudan, oggi più che mai, serve rumore. ●

In Israele ci si mobilita per GIUSTIZIA E SICUREZZA PER TUTTI

FRANCESCO BARBETTA

Sabato 31 gennaio a Tel Aviv si è svolta una manifestazione con una partecipazione stimata tra le 70mila persone in piazza e circa 100mila in totale, che ha unito decine di migliaia di cittadini arabi ed ebrei in una marcia pacifica culminata a piazza Habima. La mobilitazione, nata da uno sciopero generale e da manifestazioni iniziate le settimane precedenti in città arabe come Sakhnin e Nazareth, rappresenta un grido collettivo di dolore, rabbia e disperazione contro l'ondata dilagante di criminalità e omicidi nella società araba, percepita come la diretta conseguenza di decenni di negligenza da parte dello Stato. La folla era un crocevia commovente e significativo dell'intera società: famiglie in lutto portavano foto delle vittime e bandiere nere accanto a giovani, studenti, educatori, sindaci, attivisti, come quelli di Standing Together, e rappresentanti politici dei partiti arabi e dell'area del sionismo socialista.

Sul palco i leader della comunità araba hanno lanciato messaggi durissimi e appelli unitari. Mazen Ghanaim, presidente dei consigli locali arabi, ha respinto l'idea che la violenza sia un problema culturale, ricordando il contributo economico e sociale della minoranza araba al paese, ed ha attaccato frontalmente il primo ministro Benjamin Netanyahu esortandolo a dimettersi. I sindaci, come Talal al-Krnawi di Rahat, hanno denunciato il costo economico della criminalità. Esponenti politici come la parlamentare sionista socialista Na'ama Lazimi e il deputato arabo Ahmad Tibi hanno sottolineato l'inerzia del governo e hanno invocato unità per il diritto fondamentale alla sicurezza. Un elemento chiave è stata la cospicua e visibile partecipazione di cittadini ebrei, la cui presenza solidale ha trasformato la protesta in una questione nazionale, legata ad un fallimento collettivo dello Stato nel garantire sicurezza a tutti i suoi cittadini.

I giorni seguenti alla manifestazione il leader dei sionisti socialisti Yair Golan ha rincarato la dose dicendo che, se dovesse diventare ministro in un governo di coalizione, richiederebbe il ministero degli Interni con competenze sulla polizia. Ha affermato che si impegnerebbe per sradicare la criminalità organizzata nel paese, che colpisce in particolare la società araba tramite cinque organizzazioni criminali legate ad altrettanti clan che diffondono il terrore utilizzando anche decine di gang ed organizzazioni locali. Queste organizzazioni controllerebbero appalti

pubblici e devierebbero ingenti fondi statali, oltre ad esercitare estorsioni contro presidi di scuole e sindaci per ottenere favori o silenzio, oppure imporrebbero il pagamento di un pizzo a commercianti e perfino a privati cittadini che comprano un'auto nuova o intraprendono lavori di ristrutturazione nella propria abitazione.

La manifestazione ha avuto luogo nei giorni successivi al ritorno in Israele del cadavere dell'ultimo ostaggio rimasto a Gaza, ovvero Ran Gvili. Questo significa che, per la prima volta dopo 28 mesi, non ci sono più manifestazioni per il ritorno degli ostaggi nel paese ma il tema del 7 ottobre rimane centrale nel dibattito pubblico israeliano.

Infatti, la settimana successiva i familiari degli ostaggi, riuniti nel Consiglio d'Ottobre, hanno indetto manifestazioni in tutto il paese, come ci sono regolarmente da anni, per chiedere a gran voce una commissione d'inchiesta statale su quegli eventi, rispondendo in particolare alla pubblicazione, avvenuta pochi giorni prima, di un documento da parte del primo ministro Benjamin Netanyahu costruito con una selezione di



trascrizioni parziali tratte dalle riunioni del gabinetto di sicurezza nazionale, a partire dall'operazione "Margine Protettivo" del 2014 fino alle ore che precedettero l'attacco terroristico del 7 ottobre. Gli attivisti del Consiglio d'Ottobre hanno respinto con forza questa mossa, accusando Netanyahu di manipolazione e dichiarando che non si sarebbe placata la loro determinazione, poiché il loro obiettivo è impedire che la verità venga sepolta.

La società araba, invece, domenica 8 febbraio ha organizzato una protesta per strada con decine di convogli diretti da Shefaram a Gerusalemme. Le motivazioni sono sempre legate alla piaga della criminalità nelle comunità arabe. Il comunista Ayman Odeh ha definito la situazione come uno stato di emergenza ed ha elencato le richieste dei manifestanti: una società libera dalle armi illegali e dal controllo del crimine organizzato, e il semplice ma fondamentale diritto a vivere in sicurezza. La mobilitazione della società araba sta evolvendo verso forme di protesta più strutturate e di lunga durata. I leader del movimento stanno pianificando uno sciopero generale di tre giorni che prevede la completa sospensione del lavoro e delle attività economiche in tutti i villaggi e le città arabe, e avvieranno un dialogo con organizzazioni, sindacati e autorità locali per assicurare una partecipazione ampia e proteggere i diritti dei partecipanti da eventuali ritorsioni.

(8 febbraio 2026)

COLOMBIA, un anno elettorale sotto la minaccia imperiale trumpiana

CELMIRA O. HERNANDEZ

Attivista per i diritti umani, dirigente del Pacto Histórico Colombia

La Colombia è un mondo di sorprese. Sin dai tempi remoti in cui, per la prima volta, è comparsa la vita nel continente sudamericano, il suo territorio si è caratterizzato come “potenza della vita”, così come afferma l’attuale presidente della Repubblica. Oggi più che mai la sua collocazione geopolitica la pone al centro dello scenario latinoamericano, mentre, per la sua biodiversità, è diventata il centro del confronto sulle politiche ambientali, sulla scia della Cop16 (la sedicesima Conferenza Onu sulla biodiversità tenuta a Cali, in Colombia, nell’ottobre 2024). In particolar modo Cali è, ad oggi, la capitale di questa riflessione. Le sue dinamiche sociali e culturali si sviluppano in un Macondo unico, così come descritto dal premio Nobel per la letteratura Gabriel Garcia Marquez.

Date queste premesse non sorprende che la politica colombiana abbia uno “spessore” e un profilo unico, che nel 2026 avranno un precipitato elettorale i cui effetti si riverbereranno oltre i limiti nazionali e continentali.

L’8 marzo prossimo verrà eletto il nuovo Congresso (Camera e Senato) e il 31 maggio il nuovo presidente della Repubblica, il quale entrerà in carica il 7 agosto, ultimo giorno di presidenza di Gustavo Petro. Il candidato presidente Ivan Cepeda Castro e la “capolista” Carolina Corcho del Pacto Histórico, attuale forza di governo, sono stati nominati tramite una partecipatissima consultazione interna, ma, con il fine di allargare l’alleanza, se ne svolgerà una seconda ampliata ad altre forze politiche progressiste, nello stesso giorno delle elezioni per il Congresso.

Le storicamente “turbolenti” elezioni politiche colombiane si prospettano ancor più tese e complesse. L’indirizzo progressista e latino-americanista della fase iniziata il 7 agosto 2022 è, infatti, direttamente attaccato da Donald Trump che, in numerose e ripetute occasioni, ha minacciato di intervenire direttamente per un “cambio di regime”, sostanzialmente prospettando di “fare come in Venezuela”.

Recentemente, anche il confinante Ecuador di Daniel Noboa, mini trumpista andino, ha imposto dazi del

30% ai prodotti colombiani, per provare ad infliggere un colpo all’immagine dell’attuale governo della Colombia, accusandolo di non agire adeguatamente contro il narcotraffico.

Ecco dunque che la destra locale, continentale e internazionale, con al vertice il presidente Usa, si prefiggono di inquinare il percorso elettorale, non accettando e non riconoscendo che quello che si sta sperimentando oggi in Colombia è l’attuazione di nuove e più avanzate politiche sociali e ambientali, unica via per la salvezza del nostro pianeta. Questo schieramento anti-ambientale e contro la vita ha dato prova della propria immorale brutalità con il genocidio di Gaza e nel macabro show di Davos, rappresentazione plastica del nuovo imperialismo finanziario di stampo fascistoide. Ciò che fino a pochi mesi addietro sarebbe stato bollato come prospettiva delirante, attraverso la proposta di un ‘Board of Peace’ internazionale per ricostruire Gaza senza i palestinesi sta diventando prassi politica concreta. La realtà ha superato la finzione. Un consiglio internazionale degli amici di Donald Trump che “spodesti” l’Onu.



Oggi, come sempre, l’unica strada è riconoscere che, nell’abisso che si è spalancato davanti a noi, possiamo evitare di precipitare solo attraverso una comune alleanza per la vita, mettendo insieme saperi ed energie per la giustizia sociale e ambientale. Questa macchina infernale, infatti, non è invincibile, la manifestazioni di massa a Caracas, in America Latina e nel mondo per condannare la barbara e illegale azione di guerra che ha portato al rapimento del presidente della Repubblica Nicolas Maduro e di sua moglie Cilia

Flores sono la prova che la violenza cieca e selvaggia dell’imperialismo Usa può, certamente, stordire e ferire, ma non distruggere la voglia di resistenza e la dignità dei popoli.

E come non leggere nella stessa direzione l’enorme sciopero di Minneapolis contro la nuova polizia politica Ice, se non come forma, antica e moderna al tempo stesso, di contrasto all’ “imperialismo interno”, altra faccia dell’imperialismo esterno?

Solo l’unità dei movimenti progressisti può, ieri, come oggi, come sempre, salvare dalla barbarie. Abya Yala (“terra in piena maturità” in lingua cuna, riferito al continente americano, ndr) non è in vendita!

(27 gennaio 2026)

Una riforma che riduce L'INDIPENDENZA DEI MAGISTRATI

SIMONE SILVESTRI

Giudice per le indagini preliminari Tribunale di Lucca

Il 22-23 marzo saremo chiamati al referendum sulla riforma costituzionale di modifica dell'assetto del Titolo IV della Costituzione sull'intero Ordinamento giurisdizionale.

I promotori definiscono la riforma come tesa alla salvaguardia della terzietà del giudice attraverso la separazione della sua carriera da quella del pubblico ministero, e alla limitazione dell'influenza delle "correnti" all'interno del Consiglio Superiore della Magistratura, l'organo costituzionale deputato all'autogoverno del potere giudiziario a garanzia dell'autonomia e indipendenza dagli altri due poteri dello Stato.

Si afferma a) che il giudice penale, chiamato a decidere nel processo tra la tesi della pubblica accusa e quella della difesa dell'imputato, sarebbe impropriamente condizionato dall'appartenere al medesimo ordine del pubblico ministero, ossia dal dividerne il percorso di ingresso e professionale fino alla possibilità di scegliere, negli anni, di diventare esso stesso pubblico ministero e viceversa; b) che il percorso professionale di giudici, penali e civili, e pubblici ministeri su cui interviene il Csm (trasferimenti, aspirazioni a cariche dirigenziali, procedimenti disciplinari) sarebbe condizionato dalla loro appartenenza, o non appartenenza, ai diversi gruppi associativi che concorrono alla elezione dei due terzi dei componenti del Csm, nonché dal peso decisionale del gruppo di appartenenza al momento delle scelte per favorirne l'esito.

Questi due temi trovano consensi in parte dell'avvocatura (il primo) e ragioni storiche nei casi di cronaca (il secondo), ma nessuna di queste ragioni, né i casi di malagiustizia giustificano lo scardinamento dell'assetto che fonda autonomia e indipendenza della magistratura.

Non come privilegi di casta, ma come attuazione dello Stato di diritto, ove secondo il principio della separazione dei poteri, la magistratura decide, applicando la legge al caso concreto, garantendo (con l'interpretazione o il ricorso alla Corte Costituzionale) che la norma da applicare non superi i limiti dettati dalla Costituzione e dai Trattati internazionali e motivando la propria decisione.

La riforma non modifica espressamente il principio di indipendenza della magistratura dagli altri poteri (art.104 c.1 Cost.) ma crea le condizioni di fatto per cui non solo i pubblici ministeri, ma anche i giudici (penali e civili) saranno meno protetti da influenze e quindi meno indipendenti e più attenti a non prendere provvedimenti

sgraditi alla politica o a chi, detenendo potere, può influire sulla loro serenità di giudizio e sul loro percorso professionale.

I pubblici ministeri costituiranno un corpo separato con un proprio Csm separato (con membri scelti per 2/3 tra soli pubblici ministeri e per 1/3 dalla politica) che si occuperà del loro accesso, delle loro domande di trasferimento o di assegnazione di incarichi direttivi, della loro valutazione e della organizzazione dei loro uffici, e avranno una formazione separata. Questo influirà nella loro formazione culturale, trasformandoli in un corpo autoreferenziale di funzionari pubblici gerarchizzati orientati a prevalere sulla difesa, ottenendo la condanna, e porterà all'abbandono della posizione di terzietà rispetto alla tutela dei diritti finora condivisa con i giudici. E' quindi prevedibile che si ponga la necessità di indirizzare questa forza accusatoria, e che l'indirizzo possa avvenire o attraverso l'individuazione politica di un catalogo di priorità investigative, o attraverso la riconduzione delle forze di polizia ai diversi ministeri di competenza, lasciando al nuovo pubblico ministero la sola funzione di avvocato dell'accusa.

I giudici (civili e penali) e i pubblici ministeri vedranno il loro percorso professionale e le eventuali incolpazioni disciplinari valutate dal rispettivo Csm e dalla nuova Alta Corte disciplinare, maggiormente condizionate dal peso della politica e in particolare della maggioranza di governo. La quota di magistrati nei due nuovi Csm resta immutata (2/3) mentre diminuisce nell'Alta Corte (3/5), ma è il metodo del sorteggio puro che ne svilisce rappresentatività e qualità di fronte al sorteggio temperato previsto per la componente scelta dal Parlamento, con una forte influenza della maggioranza parlamentare.

L'indipendenza di pubblici ministeri e giudici non è un privilegio di casta ma una garanzia dei diritti di tutti, a partire dai soggetti con meno o privi di potere. Tra tanti esempi possibili: nel mondo del lavoro, con il riconoscimento di tutele sindacali, sicurezza e contrasto all'abuso di manodopera; nel diritto civile, nella limitazione di posizioni contrattuali dominanti o nel riconoscimento di diritti civili e diritto d'asilo o nei limiti a inquinamento e sfruttamento selvaggio del territorio; nel diritto penale, non solo nel perseguire i reati pericolo per la sicurezza, ma anche nel contrasto all'abuso del potere e nella tutela della manifestazione del dissenso non violento.

Per questo, non nell'interesse proprio ma di tutti e della tenuta dello Stato di diritto, la magistratura associata ha deciso di prendere parola. ●



UN NO PER L'INDIPENDENZA DELLA MAGISTRATURA E PER LA COSTITUZIONE

ALFONSO GIANNI

Ie gli ultimi sondaggi vedono il No in netta risalita (quello di You Trend dell'11 febbraio stima il No in vantaggio del 2,2% sul Sì, con una affluenza al voto, certamente bassa, del 46,5%), un po' del merito va dato anche al ministro Nordio. Ogni volta che apre bocca si capisce sempre meglio quale è la posta in gioco in questa partita. La sua esternazione in una trasmissione televisiva su La7 non lascia equivoci. Il ministro concede "generosamente" che il Pd un domani potrebbe ritornare al governo e in questo caso si ritroverebbe "ancora una volta con questa sovranità limitata dalle interferenze e dalle pressioni della magistratura". Non è la prima volta che lo dice, peraltro, segno che ne è proprio convinto. L'obiettivo è quindi quello di rendere la "politica" zona franca, libera da presunti lacci e laccioli che le metterebbe una invasiva magistratura.

Ciò che è insopportabile per le destre è precisamente l'equilibrio dei poteri - legislativo, esecutivo e giudiziario - che è precisamente uno dei pilastri su cui si fonda non solo lo stato democratico ma anche quello liberale. Solo che questa destra non conosce freni. Il suo è un disegno che punta alla destrutturazione e quindi alla rottura della Repubblica costituzionale. Un piano non originale - i precedenti di Gelli come della Trilateral non vanno dimenticati - che si articola in diversi passaggi.

Il primo è stato quello dell'Autonomia differenziata. La Corte Costituzionale ha sì messo dei paletti, ma ha impedito il referendum interamente abrogativo, per quanto richiesto da un milione e trecentomila firme di cittadine e cittadini. In questo modo il più che spregiudicato Calderoli ha potuto agevolmente aggirare gli ostacoli posti e arrivare alle pre-intese con quattro regioni del Nord, segnando un punto a favore della secessione dei ricchi e della rottura dell'unità del Paese, anche se non ancora definitivo.

Il secondo passo è rappresentato dalla legge Meloni-Nordio contro l'autonomia e l'indipendenza della magistratura. Il terzo, se dovesse vincere il Sì nel referendum di fine marzo, si articola a sua volta in due progetti, il premierato, il sogno non nascosto della Meloni, e una legge elettorale fintamente proporzionale ma in realtà ultramaggioritaria, dal momento che consegnerebbe alla coalizione con il solo 40% dei voti un premio di maggioranza che la porterebbe al 55%, dandole quindi una maggioranza assoluta nelle aule parlamentari quanto fittizia nel Paese.

Questo disegno, proprio perché si articola in passaggi tra loro legati, può essere spezzato se il No prevarrà nel referendum, all'opposto diventerà praticamente travolgente se dovesse vincere il Sì. Per questo è stata importante la raccolta di firme, oltre 540mila in tre settimane, e la successiva ordinanza della Cassazione (non a caso sotto il tiro della destra) che ha valorizzato la partecipazione popolare all'indizione del referendum.

Gli articoli già apparsi su Sinistra Sindacale hanno già spiegato il merito della legge. Bisogna insistere in queste settimane sia sul testo che sul contesto politico istituzionale, se si vuole raggiungere e convincere quella maggioranza di cittadine e cittadini che tutti i sondaggi ci descrivono ancora indecisi o addirittura indifferenti, spesso perché privi della necessaria conoscenza della materia. La quale è sicuramente rivestita di tecnicità di non immediata comprensione, ma neppure indecifrabile. Anzi.

Che il cuore della legge non sia la separazione delle carriere diventa subito chiaro quando si portano i dati che dimostrano che i passaggi da giudice a pubblico ministero e viceversa sono inferiori all'1%, dal momento che su questo aspetto era già intervenuta la legislazione precedente, come la cosiddetta riforma Cartabia.

In realtà il nocciolo sta nella divisione in due del Consiglio superiore della magistratura e nella creazione di un organo come l'Alta Corte disciplinare e nello scandaloso metodo di elezione tramite il sorteggio che per la parte "laica" avviene scegliendo tra chi viene indicato da parte di un Parlamento controllato dalla destra.

Le conseguenze possono essere che tra i magistrati vengono sorteggiate figure inadatte a quel delicato compito, e tra i "laici" possono passare in tutto o in maggioranza i fedeli al governo del momento. Qui sta il vulnus all'indipendenza della magistratura che è la condizione perché essa svolga il necessario bilanciamento nei confronti degli altri poteri.

Chi ci perderebbe sarebbero i semplici cittadini. Ne abbiamo una prova in positivo: la recente iniziativa della procura di Milano che ha posto sotto amministrazione giudiziaria la società che gestisce il servizio a domicilio per Glovo, denunciando lo sfruttamento algoritmico e le forme di caporalato che cancellano diritti e condannano a bassissime retribuzioni i rider. E' difficile pensare che una magistratura intimidita e schiacciata dal potere politico avrebbe potuto muoversi contro poteri economici così forti anche a livello internazionale.

REFERENDUM GIUSTIZIA - VOTA NO

Si scrive sicurezza, SI LEGGE AUTORITARISMO

GIULIA MELANI

Presidente Società della Ragione

Il 6 febbraio scorso, con la cerimonia di apertura, hanno avuto inizio le Olimpiadi invernali di Milano-Cortina e abbiamo già dimenticato che, neppure un mese prima, l'8 gennaio, Pietro Zantonini è morto di freddo sul lavoro, nel lungo turno al gabbiotto di guardiania presso il cantiere dello stadio olimpico del ghiaccio di Cortina.

Soltanto il giorno prima dell'inizio dei giochi, il pomeriggio del 5 febbraio, il Consiglio dei ministri ha approvato, a neanche nove mesi di distanza dal primo, il secondo decreto sicurezza dall'inizio del mandato di questo governo. Sarà pleonastico ribadire che il concetto a cui il decreto fa riferimento non è certo quello di sicurezza sul lavoro, quanto quella idea, da trent'anni dominante nel dibattito pubblico, di "sicurezza come immunità personale rispetto al rischio di essere vittima di reati e inciviltà" (T. Pitch, Il malinteso della vittima). Il decreto sicurezza 2025 (D.L. 11 aprile 2025, n.48, convertito in L. 9 giugno 2025, n.80) non è certo stato il primo che abbiamo visto nella nostra storia recente, ma, per il metodo di adozione e i contenuti, ha rappresentato, "un salto di qualità - come lo ha definito la costituzionalista Roberta Calvano - nell'aggressione alla legalità costituzionale".

Vale la pena ricordare ancora che quel decreto è stato il frutto della trasposizione di un disegno di legge che era in discussione da oltre undici mesi in Parlamento e che il governo ha sottratto al dibattito parlamentare il testo, andando ben oltre alla incostituzionale prassi, ormai invalsa, di abuso della decretazione d'urgenza in assenza dei requisiti.

Nei contenuti, il decreto è stato oggetto di espressione di preoccupazione ed allarme da parte di numerosi organismi internazionali (l'Osce, sei special rapporteur dell'Onu, il Commissario per i diritti umani del Consiglio d'Europa). Il mix di moltiplicazione dei reati, repressione del dissenso e criminalizzazione della povertà, aggravio delle pene, misure contro i migranti, costruzione di "nemici", espansione dell'area di applicazione di misure amministrative non è nuovo, ma il salto di qualità, anche nel merito, è serio e da non sottovalutare. Non solo perché il numero di nuovi reati è altissimo, il quantitativo di anni di pena previsti dalle aggravanti abnorme, perché è denso di norme ideologicamente connotate che rendono punibili anche condotte di resistenza passiva in carcere e nei Cpr e sacrificano bambine e bambini aprendo per loro e le loro madri le porte del carcere anche sotto l'anno d'età.

Il decreto sicurezza del 2025 - come ha affermato Stefano Anastasia nella relazione in apertura del convegno fiorentino "Cinquant'anni di ordinamento penitenziario" il 2 luglio 2025 - presenta un'innovazione nell'indirizzo e nella natura delle politiche di sicurezza: "E' orientato prevalentemente ed esplicitamente [...] alla tutela non genericamente

dei cittadini o di alcuni suoi gruppi sociali, ma esplicitamente delle forze di polizia".

Questa tutela speciale per le forze dell'ordine, gli animali più uguali degli altri di orwelliana memoria, appare ancora più marcata nel nuovo decreto sicurezza 2026, che prevede per gli agenti indagati, se non proprio l'annuncio scudo penale, un diverso binario accelerato: se appare evidente - sulla base di quali elementi? - che il fatto è stato commesso in presenza di una causa di giustificazione, il Pm non procede con l'ordinaria iscrizione nel registro degli indagati ma con un'annotazione preliminare, che implica di dover decidere sull'archiviazione entro 30 giorni, salvo la necessità di ulteriori accertamenti, eliminando, dunque, di fatto la possibilità di svolgere indagini approfondite.

Il divario tra cittadine e cittadini comuni e forze di polizia aumenta. Le immagini di Renée Good e Alex Pretti brutalmente assassinati dall'Ice - che nei giochi olimpici in Italia accompagna come forza di sicurezza gli atleti Usa - sembrano sempre meno distanti dalle prospettive nostrane.

Oltre allo scudo penale, il nuovo decreto sicurezza introduce una misura che limita pesantemente il diritto di manifestare: il fermo di prevenzione, ovvero, la possibilità di trattenere per dodici ore le persone ritenute pericolose che stiano per recarsi a una manifestazione. Completano il quadro, poi, le norme sul porto d'armi, le previsioni sulla violenza giovanile, le massicce sanzioni amministrative per i promotori di manifestazioni senza preavviso o quelle in cui si devii dal percorso prefissato. Infine, se il precedente decreto già introduceva l'inquietante causa di giustificazione per gli agenti dei servizi segreti che sotto copertura dirigano associazioni terroristiche ed eversive, il nuovo decreto introduce, completando la gamma delle sfumature fosche, la presenza di agenti provocatori sotto copertura nelle carceri.

Un complessivo quadro inquietante in nome di una sicurezza che assume sempre di più le tinte dell'autoritarismo antidemocratico. ●



DIRITTI, CLEMENZA E UMANITÀ nelle carceri italiane

DENISE AMERINI

Cgil nazionale

Il 6 febbraio scorso si è tenuta, a Roma, l'assemblea "Clemenza e umanità nelle carceri italiane". L'iniziativa, promossa da un ampio cartello di organizzazioni e associazioni, da tempo impegnate a denunciare le condizioni sempre più drammatiche in cui versano le carceri nel nostro paese, ha voluto rilanciare una riflessione pubblica sulle responsabilità della situazione, ormai insostenibile, e condividere iniziative comuni.

L'assemblea ha visto la partecipazione di circa duecento persone. Unanimemente è stato chiesto di garantire tutti i diritti costituzionalmente previsti alle persone ristrette, umanità nel trattamento, e provvedimenti di clemenza. Si è discusso di sovraffollamento, di condizioni di vita indegne, della totale separatezza del carcere dalla comunità e dal territorio, delle grandissime difficoltà a garantire salute, lavoro, formazione.

Quali reali possibilità di rieducazione e di recupero sociale ci sono in un sistema alle prese con criticità croniche quali sovraffollamento, ormai oltre il 138%, degrado strutturale, precarie condizioni igienico-sanitarie, mancanza di attività trattamentali, scarsissime opportunità di lavoro e formazione, carenza di risorse e personale, con spazi invivibili, condizioni spesso disumane e abbandono?

Il governo Meloni ha battuto ogni record per nuovi reati introdotti e per l'inasprimento di pene per reati già previsti dal codice. Alle problematiche sociali si risponde solo con una legislazione punitiva. Ogni fenomeno sociale genera un nuovo reato, ma la vera emergenza non è quella di prevedere un maggior ricorso al carcere, ma quella di prevenirlo, di renderlo un luogo adeguato alla funzione di rieducazione e recupero che gli è attribuita dalla Costituzione.

La vera emergenza è ridurre il numero delle presenze in carcere. Servono dunque interventi urgenti e scelte politiche coerenti per riportare il sistema detentivo nei confini prescritti dalla Costituzione.

Nel corso dell'assemblea gli interventi di Cgil, così come altri, insieme al tema dei diritti delle persone ristrette, dell'umanità della pena, hanno affrontato anche il tema del personale. Occorre rinforzare il ruolo del personale penitenziario, integrando gli organici e prevedendo nuove competenze, occorre valorizzare il ruolo degli psicologi, degli educatori, arricchire l'organico dei mediatori culturali, profilo che in molte realtà territoriali viene impiegato in compiti non rispondenti alle competenze possedute.

Si tratta di investire in sicurezza non attraverso l'uso di pistole, manganelli, taser e spray al peperoncino, ma attraverso il dialogo, l'ascolto, la professionalità, offrendo



ai detenuti servizi in grado di rispondere ai loro bisogni, ed ai professionisti condizioni di lavoro dignitose, formazione adeguata alla complessità del compito assegnato, in ingresso e durante tutta la vita lavorativa, che restituisca agli agenti il loro ruolo, che non è sorvegliare e punire.

Occorre proiettare l'esecuzione penale sempre più all'esterno con soluzioni di comunità. E' indispensabile superare il sovraffollamento che contribuisce alla disumanità delle condizioni carcerarie, riducendo il numero delle persone detenute attraverso misure alternative, sanzioni sostitutive, misure di comunità, e un minor ricorso alla carcerazione preventiva.

Moltissimi interventi hanno ribadito con forza la richiesta di provvedimenti di clemenza e umanità, a partire da amnistia e indulto che, accompagnati da percorsi seri e concreti di inclusione, possono contribuire in maniera effettiva all'abbattimento del sovraffollamento e al positivo reinserimento delle persone nella società. Si è parlato di percorsi di giustizia riparativa, delle proposte di indulto differito, programmato, che prevede percorsi per accompagnare in maniera compiuta il rientro nella società.

Molti interventi di associazioni operanti nel territorio, dentro e fuori dal carcere, hanno portato le loro esperienze, positive, pur con le tante complessità legate alla difficoltà di operare in carcere, di lavorare al reinserimento per le persone una volta fuori.

Le richieste emerse dall'assemblea sono quelle che avanziamo da tempo: prendere finalmente in esame le proposte che già esistono, come l'aumento dei giorni per la concessione della libertà anticipata, quella sulle case di reinserimento sociale, la depenalizzazione di alcuni reati minori, la revisione della legge 309/90 sugli stupefacenti, e sono solo alcuni esempi. Serve un ricorso più ampio e serio alle misure alternative, serve intervenire sulla custodia cautelare. Il carcere deve diventare davvero l'extrema ratio. Non serve costruire nuove carceri, serve ridurre il ricorso al carcere.

Dopo l'assemblea, una rappresentanza delle organizzazioni promotrici si è recata per un presidio al carcere di Regina Coeli per ribadire, con uno striscione e cartelli recanti le parole d'ordine della giornata, le ragioni della mobilitazione e l'impegno a proseguire in questa battaglia di civiltà.

"SOLO UN SÌ È SÌ"

GIORGIA FATTINANZI

Cgil nazionale

La scelta del governo di stravolgere totalmente il disegno di legge sugli stupri non è uno scivolone casuale, è la caduta di una maschera che prova a indossare: un esecutivo per la prima volta a guida femminile che aveva tra le priorità la lotta alla violenza di genere e, su questo tema, andava oltre lo scontro con le opposizioni, collezionando provvedimenti su questo tema approvati sempre all'unanimità. Non deve essere stato semplice per Giorgia Meloni tenere a bada in questo disegno sia il suo partito che la Lega, Vannacci e il movimento dei padri separati. Talmente difficile che ha retto - non senza difficoltà - solo finché si muoveva sui passi del giustizialismo, dell'inasprimento delle pene, della repressione.

Ma non era anche il ddl stupri materia penale? Sì certo, almeno sulla carta. Ma introduce un concetto, quello del consenso "libero e attuale" che è un concetto prima di tutto educativo e culturale. Sancisce la libertà della donna di sottrarsi a un rapporto che non vuole in qualsiasi momento, ma soprattutto apre alla possibilità di farne materia di educazione nelle scuole.

La Lega non ha retto alla possibilità di sancire questo principio di libertà, già previsto in innumerevoli legislazioni nazionali e sancito dalle convenzioni internazionali. Non solo, anche sentenze della Corte di Cassazione già parlano di "consenso libero e attuale". E si è arrivati alla Suprema Corte proprio perché è sugli stupri che si registrano i peggiori esempi di criminalizzazione della donna - "troppo brutta per essere oggetto di stupro", "non si è opposta abbastanza", "ha avuto un comportamento equivoco".

Ma cosa cambia tra "consenso" e "contro la volontà" introdotto col ddl Bongiorno? Il concetto di "consenso libero" implica che la vittima ha dato il suo consenso in modo consapevole e volontario, senza essere stata costretta, manipolata o in condizione di vulnerabilità. Invece il passaggio a "contro la volontà" inverte l'onere della prova: dovrà essere la vittima a dimostrare di aver opposto resistenza o di aver espresso esplicitamente il suo dissenso. Sarà difficilissimo dimostrare di essersi opposta adeguatamente, o di aver espresso la sua contrarietà in maniera esplicita e senza rischio di fraintendimenti. Quindi si potrebbe interpretare come un invito a giudicare la vittima per non aver opposto resistenza.

Si annulla quindi tutto ciò che sostenevamo, insieme alle associazioni, i movimenti e i centri anti-violenza, e che si riassume nello slogan "Solo un sì è sì". Il rischio della vittimizzazione secondaria aumenta in maniera esponenziale, e si riduce la possibilità di perseguire i reati di violenza sessuale commessi in situazioni di abuso di potere o di manipolazione. Quindi si tratta di un enorme arretramento in primis culturale, ma anche normativo riguardo la protezione delle vittime e di un indebolimen-

to della legge poiché, oltretutto, riduce le pene e limita il ruolo dei magistrati nella valutazione dei singoli casi.

Per questo la nostra organizzazione è impegnata, insieme ai centri antiviolenza, i movimenti femministi e le associazioni, nelle mobilitazioni territoriali del 15 febbraio e nella manifestazione nazionale di Roma del 28 febbraio.

Mentre il governo cede alla sua componente retrograda e patriarcale, i dati sulla condizione delle donne nel nostro Paese completano un quadro agghiacciante che ci rende ogni giorno meno libere e autonome. La condizione occupazionale delle donne in Italia dall'inizio del governo Meloni è peggiorata. Il tasso di occupazione femminile si attesta al 54,1% (-17% rispetto agli uomini). Inoltre, il 31,5% delle donne lavora part-time, quasi quattro volte più degli uomini (8%).

Rimane il tema della segregazione lavorativa, poiché la metà dell'occupazione femminile si concentra in settori cruciali ma sistematicamente sottopagati (istruzione, sanità, lavori di cura, commercio) e del gap retributivo che supera il 20% in molti comparti. Carriere povere e frammentate portano a pensioni povere: quelle di vecchiaia per le donne sono inferiori del 44,1% rispetto a quelle degli uomini, aumentando il rischio povertà: il 23% delle donne over 65 è a rischio povertà, contro il 16% degli uomini.

Il governo Meloni ha introdotto alcune misure, come il "reddito di libertà" e la decontribuzione per le aziende che facilitano il passaggio dal full-time al part-time per le donne con almeno tre figli, ma si tratta di misure criticabili per la loro inefficacia e per il loro impatto limitato.



Dagli appalti ALLA DIGNITÀ DEL LAVORO

GIUSEPPE DI BARI

Filcams Cgil, Rsu e Rls Esselunga Milano

Un filo unisce le vite di migliaia di lavoratrici e lavoratori degli appalti. Un filo intrecciato di fatica invisibile, rischi nascosti e diritti consumati lentamente. Il 26 gennaio scorso, nell'iniziativa della Filcams di Milano su "Salute e sicurezza nel lavoro che cambia", questo filo è stato finalmente riportato al centro del confronto pubblico. Quando parlo di appalti, sicurezza, dignità del lavoro, non lo faccio da osservatore esterno, ma da lavoratore, da Rls, da persona che ha visto da vicino cosa significhi vivere ai margini di un sistema che considera alcune vite meno degne di altre.

L'ESPERIENZA ESSELUNGA: CAMBIARE È POSSIBILE

Una delle esperienze più forti della mia vita sindacale è stata l'internalizzazione di più di duemila lavoratrici e lavoratori in Esselunga, la maggior parte stranieri. Persone che per anni avevano lavorato fianco a fianco con i dipendenti diretti, ma senza le stesse tutele, la stessa stabilità, la stessa dignità riconosciuta, ottenevano finalmente ciò che gli spettava: un contratto dignitoso.

Quando, grazie al protocollo firmato dai tre sindacati, queste persone sono rientrate nell'azienda, ho capito cosa significa davvero ricucire una frattura. Ho visto occhi lucidi, sentito sospiri di sollievo, percepito la fine di un'ingiustizia. Ho capito che, quando riesce a muoversi in modo compatto, il sindacato può davvero cambiare la vita delle persone.

Una di queste persone è Usman, arrivato da Kano, città e Stato della Nigeria più volte colpita da attacchi di Boko Haram, intrappolato per anni nel meccanismo degli appalti. Grazie all'internalizzazione e al contratto a tempo indeterminato, nel giro di un anno è potuto tornare a Kano per sposarsi e portare qui sua moglie. Quel contratto non gli ha dato solo diritti, gli ha restituito stabilità, sicurezza e la possibilità di costruirsi un futuro.

IL SISTEMA DEGLI APPALTI: UN DISASTRO COSTRUITO PEZZO DOPO PEZZO

Bisogna guardare in faccia la realtà: il sistema degli appalti e subappalti è un disastro annunciato. Non è nato per caso. È il risultato di 30 anni di politiche che hanno favorito esternalizzazioni, spezzatini contrattuali, frammentazione del lavoro. Ho visto lavoratrici e lavoratori passare da grandi gruppi a micro-aziende senza tutele, precipitare nella precarietà, perdere salario e sicurezza, diventare "costo da tagliare" e non valore da proteggere. Tutto questo per un unico obiettivo: massimizzare i profitti scaricando i rischi sui più deboli.

SICUREZZA NEGATA: CIÒ CHE VEDO OGNI GIORNO COME RLS

Da Rls, so bene cosa significa lavorare in un appalto, in reparti

dove la formazione è minima, i controlli scarsi, le responsabilità confuse. Sulla sicurezza si risparmia, "tanto sono in appalto". E i dati lo confermano: gli incidenti più gravi e mortali avvengono proprio negli appalti. Ma oltre ai numeri, ci sono le persone, chi torna a casa la sera con la paura di non farcela, chi vive nell'ansia costante di un infortunio o della perdita del posto. Una precarietà non solo economica, ma emotiva, psicologica, familiare.

MOLESTIE E VIOLENZE: LA PARTE PIÙ TACIUTA DEL RISCHIO

C'è poi un rischio di cui si parla troppo poco: molestie e violenze nei luoghi di lavoro. Lavoratrici e lavoratori che vivono una violenza silenziosa: quella che ti fa sentire sempre un passo indietro, sempre fuori posto, sempre meno meritevole. E quando appartieni a una minoranza, quando il tuo accento, il tuo corpo o la tua storia diventano pretesto per trattarti come "inferiore", quella violenza pesa ancora di più.

LA DIGNITÀ DEL LAVORO: LA MIA BUSSOLA POLITICA E PERSONALE

Per me, tutto questo non è solo una questione di contratti o di salario, ma di dignità. Ogni volta che una persona viene esternalizzata, privata di tutele o esposta a rischi maggiori, non si colpisce solo la sua condizione economica: si ferisce la sua dignità di essere umano. E questa ferita la dobbiamo sentire nostra.

RICOMPORRE LE FILIERE: LA SFIDA CHE DOBBIAMO ASSUMERE

La tutela di salute e sicurezza non può fermarsi all'azienda "madre". Dobbiamo includere chi pulisce, trasporta, sorveglia, fa manutenzione. Dobbiamo ricomporre ciò che è stato frammentato, riportare dentro ciò che è stato espulso, costruire una contrattazione inclusiva che non lasci indietro nessuno. E le imprese devono assumersi la responsabilità delle proprie filiere. Non possono beneficiare del lavoro degli appalti senza garantire condizioni dignitose e sicure a chi quel lavoro lo svolge ogni giorno.

UN FUTURO CHE POSSIAMO COSTRUIRE SOLO INSIEME

Sono davvero contento di questa iniziativa e spero sia solo il primo passo di un lungo cammino, perché sono emersi temi che non possiamo più rimandare, temi su cui dobbiamo continuare a misurarci, approfondire, agire.

La salute e la sicurezza non sono un costo: sono un diritto fondamentale e senza dignità non c'è sicurezza, non c'è giustizia sociale, non c'è futuro.

Quel futuro possiamo costruirlo solo insieme: con un sindacato unito, una contrattazione forte e la volontà di rimettere al centro ciò che negli ultimi decenni è stato marginalizzato.

Il lavoro. Le persone. La loro dignità. ●

La "SETTIMANA CORTISSIMA" nel rinnovo del contratto aziendale di Intesa Sanpaolo

GIAMPIERO RECCAGNI

Segreteria Fisac Cgil Milano

Il 24 dicembre scorso è stata sottoscritta una parte del rinnovo del contratto collettivo di secondo livello (Cc2l) applicato alle società del Gruppo Intesa Sanpaolo che adottano il contratto collettivo nazionale del Credito. L'intesa rappresenta una tappa fondamentale del percorso di rinnovo della contrattazione di Gruppo, avviato con l'accordo sul Fondo sanitario integrativo, e si colloca in una fase di particolare importanza strategica, alla vigilia della presentazione del nuovo Piano d'Impresa 2026-29.

Gli accordi firmati costituiscono la prima parte del Cc2l e riguardano ambiti centrali quali la previdenza complementare e la genitorialità. Nell'accordo quadro è stato inoltre definito il percorso per completare il rinnovo del Cc2l: il confronto sulle rimanenti materie di rilievo (come ruoli e percorsi professionali, politiche commerciali, organizzazione del lavoro, formazione, premio variabile/premio aziendale, mobilità territoriale e professionale) è stato rinviato al primo semestre 2026, anche per consentire una valutazione coerente con le linee strategiche del nuovo Piano d'Impresa.

Una delle principali novità contenute negli accordi sottoscritti riguarda i buoni pasto. Si è riusciti ad ottenere l'aumento progressivo del valore del buono pasto fino a raggiungere, per il personale a tempo pieno, l'importo di 10 euro. L'aumento avverrà in tre fasi. Per il personale full-time aumento da 7 a 8 euro dal primo marzo 2026, a 9 euro dal primo luglio 2027 e a 10 euro dal primo dicembre 2029. Per il personale part-time aumento da 5,29 a 6 euro dal primo marzo 2026, a 6,50 euro dal primo luglio 2027 e a 7 euro dal primo dicembre 2029. In caso di lavoro flessibile e formazione flessibile da casa, aumento da 4,50 a 5 euro dal primo marzo 2026, a 5,50 euro dal primo luglio 2027 e a 6 euro dal primo dicembre 2029.

Un capitolo centrale del rinnovo riguarda la previdenza complementare. Per i casi in cui è applicato un criterio meno favorevole, è stata prevista, con decorrenza primo settembre 2026, una più vantaggiosa base di calcolo dei versamenti alla previdenza complementare, costituita dalla base imponibile Tfr. Questa previsione andrà a beneficio in particolare del personale più giovane per cui è attualmente adottata la cosiddetta base

Fopic (formata esclusivamente da stipendio, scatti e importo ex ristrutturazione tabellare, ed eventuali indennità previste dall'accordo ruoli). Sono confermate le eventuali basi di calcolo più elevate (per esempio imponibile Inps) per coloro che già ne beneficiano. L'aliquota minima a carico dell'azienda passerà dall'attuale 4% al 4,25% dal primo gennaio 2027 e al 4,50% dal primo gennaio 2028. Sono confermate le aliquote più elevate a carico dell'azienda per coloro che già ne beneficiano.

È stata dedicata una particolare attenzione ai giovani, termine che nell'accordo individua le dipendenti e i dipendenti assunti nell'ambito delle aree professionali con età anagrafica non superiore a 35 anni. Per questa platea, l'aliquota di contribuzione alla previdenza complementare a carico dell'azienda è fissata, a partire dal primo gennaio 2026, al 6%, con base imponibile Tfr. In caso di acquisto dell'abitazione di residenza entro dieci anni dalla data di assunzione è previsto un contributo una tantum lordo di 1.750 euro.

L'accordo introduce un pacchetto articolato di misure a sostegno della genitorialità, intervenendo su permessi, organizzazione dell'orario e sostegni economici. Viene riconosciuta la facoltà

di fruire di permessi retribuiti per la procreazione medicalmente assistita, nella misura di due giorni per ciclo, fruibili anche ad ore, fino ad un massimo di tre cicli. In via sperimentale per il 2026, per i genitori di figli fino a tre anni di età, sono previste a partire dal tredicesimo mese di età del bambino, o dall'ingresso del minore in famiglia, due misure alternative: un permesso retribuito fino a 12 ore settimanali oppure la cosiddetta "settimana cortissima", con orario di lavoro distribuito su quattro giorni da 7,5 ore a parità di retribuzione. Durante l'iter per l'accertamento della disabilità relativa a bambini fino a tre anni è introdotta la possibilità di fruire di un permesso retribuito di cinque giorni annui. Il bonus nascita figli aumenta da 1.000 a 1.200 euro lordi, mantenendo le due modalità alternative di riconoscimento: versamento su rapporto vincolato al minore (tassato) o contributo alla posizione presso FondIsp intestata al figlio.

In linea con i principi valoriali della Cgil, con questi accordi nel Gruppo Intesa Sanpaolo si mettono in atto le azioni necessarie per la realizzazione degli obiettivi di tutela delle persone, di eguaglianza e solidarietà a sostegno della dignità sociale e salariale all'interno del mondo del lavoro.



ALPHIAL: piano industriale o piano finanziario?



MASSIMILIANO RAVANETTI
Filctem Cgil Parma

L'azienda Alphial, con una sede a Felino (Parma), nel settembre 2025 è stata acquisita dal gruppo francese Sgd Pharma, leader nel packaging primario per l'industria farmaceutica. I toni aziendali erano stati trionfalistici. Infatti, sul sito dell'azienda, ancora visibile oggi, si diceva che "Sgd acquisisce Alphial dando vita a nuove opportunità condivise nel settore del packaging farmaceutico". E ancora: "L'acquisizione rappresenta un passo importante sia per il gruppo francese, che sarà in grado di consolidare la propria presenza europea e rafforzare le capacità di produzione e trasformazione del vetro tubolare; sia per Alphial che, affiancandosi a Sgd Pharma, potrà godere di una rinnovata spinta verso l'innovazione e verso il perfezionamento di prodotti e processi". Il Ceo di Alphial, inoltre, sempre dalle pagine del sito affermava: "Siamo davvero lieti di entrare a far parte del Gruppo Sgd Pharma. L'appartenenza a Sgd Pharma consentirà ad Alphial di crescere ulteriormente e di migliorare la qualità della propria offerta e delle proprie performance industriali".

All'atto pratico ad oggi, dopo queste dichiarazioni, Sgd quali politiche industriali e di investimento intende attuare? Nientemeno che chiudere quattro linee e lasciarne aperte solo quattro, dichiarando con procedura formale l'esubero di otto persone senza nemmeno pensare ad un periodo di cassa integrazione o di solidarietà. Insomma, la politica di innovazione e investimento dell'azienda è quella di licenziare otto persone.

Ancora una volta le logiche finanziarie prevalgono su quelle aziendali e di responsabilità sociale dell'impresa. A questo si riduce l'annunciata innovazione della società: tagliare il personale anziché investire su di esso, in una realtà produttiva, peraltro, in cui l'occupazione

femminile è maggioritaria, con tutte le ricadute sociali del caso.

Sono già stati effettuate dieci ore di sciopero e l'azienda ribadisce di non voler muoversi dalla logica del risparmio sulla pelle delle e dei dipendenti: ti do una risibile buona uscita e mi tolgo il problema. Una logica finanziaria che guarda sempre più al profitto e all'ottimizzazione creando tagli e mettendo in strada otto famiglie.

La Filctem Cgil di Parma non accetta questo metodo, intende continuare a seguire lavoratrici e lavoratori e a programmare altre ore di mobilitazione, anche in questa fase di trattativa. La politica padronale appare chiara: l'azienda chiude linee che ritiene obsolete senza pensare di investire su quelle stesse linee, e licenzia - di conseguenza - le persone per poi, magari, trasferire la produzione di alcuni prodotti là dove il costo del lavoro è minore.

La battaglia sarà dura e proseguirà senza indugio da parte del sindacato e delle lavoratrici e lavoratori. Crediamo fermamente alla loro dignità e al loro futuro. ●


 Sinistra
sindacale

Periodico di Lavoro Società -
per una Cgil unita e plurale
Sinistra sindacale confederale

Numero 03/2026

Direttore responsabile: Riccardo Chiari

Redazione: Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

Segreteria di redazione: Denise Amerini, Ivan Lembo, Giuseppina Manera, Leopoldo Tartaglia

Grafica e impaginazione: mirkobozzato.it

www.sinistrasindacale.it

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

VITA DA RIDER, sfruttati e sottopagati

FRIDA NACINOVICH

Li trovi con ogni tempo, davanti a pizzerie, ristoranti, fast food. Sotto il rovente sole estivo, con la pioggia, il vento e il freddo della brutta stagione, pedalano senza sosta per l'intera giornata. Sono pagati dai 2 ai 5 euro a consegna, a cottimo, in una quotidiana precarietà che fa a pugni con i più elementari diritti di chi per vivere deve lavorare. Nel loro caso sopravvivere, perché alla fine della giornata i rider si mettono in tasca poche decine di euro. “Venti, trenta, quando va bene cinquanta euro per dodici ore di lavoro”, racconta Muhammad Usman. Lui, pakistano, ormai parla un buon italiano. “Sono qui da una vita”, scherza il ragazzo ventiseienne, arrivato una decina di anni fa seguendo la rotta dei migranti che dall'Asia porta in Europa, dopo mesi di cammino, rischi di ogni genere, traversate avventurose in barca.

Era ancora minorenne Muhammad quando ha iniziato a fare lavoretti nei ristoranti, nei magazzini dove si prepara la biancheria per gli alberghi e i bed & breakfast. “Osservavo i rider che venivano a prendere le consegne, ho pensato che avrei potuto fare anche io quel lavoro e guadagnare qualcosa in più”. Detto fatto, il giovane pakistano è diventato uno dei fattorini che il delivery food impegna un giorno sì e l'altro pure per consegnare il cibo a domicilio. “Ci pagano a consegna - spiega - tre, quattro, massimo cinque euro a missione. Gli spostamenti e i costi sostenuti per il lavoro sono a carico nostro, se hai fortuna devi fare tragitti brevi, se non ce l'hai devi pedalare anche per più di un'ora fra andare e tornare”.

Giornate intense, intensissime, e quando arriva la fine del turno resta davvero poco in tasca. “Un posto letto costa 200, 250 euro al mese, e non è nemmeno facile trovarlo. Io vivo a Firenze, abito nel quartiere di Novoli, e devo usare la bicicletta elettrica anche per arrivare al lavoro, in centro città”. Per dare assistenza a questi figli di una contemporaneità malata, la Camera del Lavoro ha aperto, prima in Italia, ‘Casa Rider’. “Lì ci si può riposare, rifocillare, ricaricare il cellulare, farsi spiegare quali sono i nostri diritti nel rapporto con la piattaforma”.

Sono quasi tutti migranti i rider, una condizione

che nel nostro paese espone a problemi di ogni genere. Muhammad non può tornare in patria perché ha un permesso di soggiorno per asilo umanitario. “Sarà mia moglie a raggiungermi, anche per questo avrei bisogno di più soldi per riuscire ad affittare una piccola casa tutta mia”. Il lavoro dei rider del food delivery non è un ‘lavoretto’, ma un impiego vero e proprio. Eppure la precarietà economica e sociale è fortissima, costringe questi ragazzi a guardarsi intorno per trovare altre cose da fare. “La notte lavoro in un magazzino, un turno di cinque ore, perché le spese sono tante e la paga dei rider non basta”, conferma.

Da anni, in assenza di leggi che li tutelino, i rider chiedono più soldi per ogni ordine ricevuto, rimborsi per la manutenzione della bicicletta e altre minime tutele. Ma le piattaforme del food delivery, con rarissime eccezioni, hanno sempre fatto orecchie da mercante. Così alla fine è intervenuta la magistratura: la procura di Milano ha messo sotto controllo giudiziario con l'accusa di caporalato Foodinho, società di delivery del colosso spagnolo Glovo. Le accuse raccontano che i rider, 40mila quelli impiegati in tutta Italia solo per questa società, ricevono paghe ridicole, di gran lunga inferiori rispetto alla soglia di povertà. Paghe che non garantiscono quella ‘esistenza libera e dignitosa’ prevista dall'articolo 36 della Costituzione. Di qui l'accusa di caporalato, perché i rider sono persone in stato di bisogno.

“Siamo quasi tutti uomini, in maggioranza giovani e stranieri - aggiunge Muhammad - le donne si contano sulle dita di una mano. Quando non si possono fare le consegne ci troviamo nei guai”. Questi ciclofattorini corrono anche il rischio di essere penalizzati dall'algoritmo e veder decurtato il numero delle consegne. L'organizzazione del lavoro è tutta nelle mani delle piattaforme, con turni decisi unilateralmente, controllo dei tempi, dei percorsi e delle prestazioni. E, appunto, sistemi vessatori che equivalgono a veri e propri provvedimenti disciplinari. Non c'è un capoufficio con cui poter discutere e così va avanti un sistematico sfruttamento. ‘Casa Rider’ aiuta anche in questo, cercando poi di trovare, seppur con enorme difficoltà, abitazioni decenti per i ragazzi.

Il Nidil Cgil ce la sta mettendo tutta, Rubén Zappoli ormai conosce molti dei rider che girano per le vie e le piazze di Firenze, li assiste e aiuta. Non solo il rischio di incidenti è sempre dietro l'angolo nel traffico impazzito e congestionato della città, ma ci sono anche ristoratori sgarbati e arroganti, clienti che tentano di non pagare la consegna, attese insopportabili aspettando il messaggio che ti assicura una nuova consegna. Eppure Muhammad Usman non perde il sorriso, ha fatto domanda di ricongiungimento familiare e sogna il giorno in cui potrà finalmente riabbracciare la sua giovane moglie. ●

(9 febbraio 2026)



PINO PATRONCINI, una vita con il sindacato

WOLFANGO PIRELLI

Già segretario nazionale Flc Cgil

Si è svolta il 28 gennaio scorso, alla Camera del Lavoro di Milano, una bellissima iniziativa in ricordo di Pino Patroncini e, nel contempo, di riflessione politico-sindacale sugli anni che lo hanno visto impegnato nel sindacato, a sei mesi dalla sua scomparsa.

L'iniziativa, organizzata dalla Flc Cgil, dallo Spi Cgil di Milano e dall'Associazione Proteo Fare Sapere (che si occupa di formazione e con la quale Pino ha collaborato negli ultimi anni del suo impegno) è stata l'occasione per riflettere sull'impegno sindacale che lo ha visto protagonista, insieme a tanti di noi.

Alla giornata, conclusa da Gianna Fracassi, segretaria generale della Flc, sono intervenuti, attraverso brevi messaggi video o di persona, compagni e compagne della Cgil scuola (poi divenuta Flc) e dello Spi che non solo hanno conosciuto e apprezzato le doti umane e personali di Pino, ma ne hanno condiviso gran parte dell'attività sindacale, a Roma come a Milano.

Pino Patroncini, dopo le esperienze nel movimento studentesco e universitario, inizia ad insegnare e incontra la Cgil scuola di cui diventa dirigente, prima in Brianza e poi nella segreteria regionale lombarda. E' in quegli anni che nasce un rapporto profondo di amici-

zia personale e politica con un altro compagno recentemente scomparso, Luciano Grimaldi.

Rappresenta in quel periodo, siamo agli inizi degli anni '90, l'area programmatica di Essere Sindacato, che ha rappresentato per tanti di noi lo strumento per contribuire al rinnovamento della Cgil, superando le correnti di partito.

Continua la propria attività sindacale a Roma nella struttura nazionale della Cgil scuola e poi nella nuova categoria della Federazione Lavoratori della Conoscenza della Cgil (nata dall'unificazione tra scuola, università e ricerca), contribuendo ai temi della professionalità docente, con particolare riferimento alla scuola secondaria superiore.

Pino Patroncini era rigoroso, studioso approfondito, persona di grande cultura. Trasferito dalla sua Lombardia alla Roma del Centro nazionale, aveva affrontato la sua condizione di distaccato e di militante sindacale con entusiasmo e dedizione.

Pino era apprezzato per la sua gentilezza, generosità, ironia e quella sua cultura quasi enciclopedica: letteratura, storia, ma anche il rock americano degli anni '60 e '70. Si poteva non essere d'accordo con lui, ma bisognava sempre riconoscere che portava dati e argomenti a supporto.

In quegli anni condivide e rafforza legami personali con tanti compagni e compagne, sia della struttura nazionale che nei territori, apprezzato per questa sua serietà e competenza, capace, pur mantenendo un proprio punto di vista (era parte della sinistra sindacale, prima di Alternativa Sindacale e poi di Lavoro Società) di dialogare, confrontarsi e condividere soluzioni e proposte utili per l'insieme dell'organizzazione.

Sempre disponibile alla discussione e ad aiutare compagne e compagni, sempre aperto ai movimenti e alle realtà studentesche, non disdegnava mai di dare il suo contributo a tutti. Anche per queste sue qualità viene apprezzato nelle successive attività di collaborazione con Proteo Fare Sapere e con lo Spi di Milano.

La collaborazione con Proteo, oltre all'impegno sul versante formativo, si tradurrà nella pubblicazione di diversi materiali di ricerca, fino alla recente pubblicazione di un libro (che Proteo ha deciso di dedicargli) a cui Pino aveva collaborato con un proprio contributo e che è dedicato all'esperienza dei Convitti Rinascita nati a Milano nel dopoguerra. Il titolo del libro è "Per una pedagogia della Resistenza. L'esperienza dei Convitti della Rinascita".

Infine, il ruolo, importante, negli ultimi anni di vita, di segretario della Lega Forlanini dello Spi Cgil di Milano. La segreteria provinciale e i compagni della Lega hanno deciso di intitolare a Pino Patroncini la nuova sede che verrà inaugurata nelle prossime settimane. ●

**PINO PATRONCINI
UNA VITA CON IL SINDACATO**

28 gennaio 2026

ore 15.00 - Camera del Lavoro di Milano - C.so di Porta Vittoria, 43

testimonianze di:
**GIOVANNA ZUNINO, FABRIZIO DACREMA, ENRICO PANINI
ANTONIO BETTONI, FRANCESCO PIROVANO**

intervento finale di:
GIANNA FRACASSI Segretaria Generale FLC CGIL

al termine, un momento di condivisione.

CGIL SPI FLC CGIL

ALEX LANGER, facitore di pace

UN CONVEGNO A VERONA HA MESSO IN MOTO NUOVE ENERGIE.

MAO VALPIANA

Presidente del Movimento Nonviolento

Continuare in ciò che era (è, e sarà) giusto. Con questo impegno, a Verona dal 30 gennaio al primo febbraio, è stato rilanciato il “metodo Langer” come lavoro politico della nonviolenza organizzata, per fare pace tra gli umani e con la natura.

Langer racconta nella sua autobiografia che ricorre all'abbreviazione Alex per mettere d'accordo gli amici tedeschi e italiani, tra Alexander e Alessandro. È ciò che poi farà per tutta la vita, vissuta sempre al di qua e al di là di confini: farsi strumento per collegare diversità, creare convivenza. “Sul mio ponte si transita in entrambe le direzioni”, scrive, e davvero più di ogni altro ha contribuito a far circolare idee e persone. Uomo di confine, si è spinto al di là, oltre, per poi tornare e ripartire.

In cosa consista il “metodo Langer” lo ha esplicitato lui stesso: “Il ‘gruppo misto’, il ponte, il ‘traditore’ della propria parte che però non diventa un transfuga, e che si mette insieme ai ‘traditori’ dell'altra parte”. Gli è capitato spesso di essere minoranza (nella sua terra, nel suo partito), ha sentito il fascino della resistenza etnica e ne ha tratto due insegnamenti: coltivare le proprie peculiarità (senza mettersi nel ghetto), sperimentare le potenzialità di una convivenza pluriculturale e pluriethnica; rifiutare la separazione che porta a un “noi” e un “loro”.

Il convegno è stato voluto dalla Scuola di Pace e Nonviolenza (Fondazione Toniolo e Movimento Nonviolento), con contributo e patrocinio del Comune di Verona, sostegno di Università di Verona e Diocesi di Verona, adesione della Fondazione Alexander Langer Stiftung. Oltre trecento i partecipanti arrivati da tutta Italia.

Langer se n'è andato più di trent'anni fa chiedendoci di “continuare in ciò che era giusto”. Perché siamo ancora qui a parlare di Alex Langer? Cosa abbiamo fatto in questi trent'anni? Come le nuove generazioni hanno recepito quel messaggio? Cosa è “giusto” oggi? Sono queste le domande a cui ha cercato di rispondere il convegno, concentrandosi soprattutto sulle dimensioni della politica langeriana: convivenza interetnica, pacifismo nonviolento, conversione ecologica, che sono le urgenze di oggi, contrapposte a ciò che ci circonda: crisi umanitaria (Gaza), collasso ambientale (Niscemi), discriminazioni sistemiche (Minneapolis).

In questa prospettiva, i contributi hanno attraversato motivazioni e linguaggi della nonviolenza, dimensione religiosa della politica, ricerca e sviluppo della nonviolenza, limite ecologico e sociale, arti e immaginari, responsabilità delle politiche europee.

La politica di Langer sembra essere stata completamente sconfitta: l'Italia, l'Europa, il mondo, stanno andando nella direzione contraria: non ciò che è giusto, ma ciò che è sbagliato. Eppure il suo messaggio orienta ancora il pensiero e l'azione di tante persone di buona volontà e di impegno.

La novità di questo convegno è stata l'impostazione deliberatamente non celebrativa: un laboratorio pubblico per verificare cosa ci dice ancora oggi il “metodo Langer” quando lo si assume come criterio di azione, dentro le istituzioni e fuori, nei territori, nelle comunità, nelle organizzazioni.

Ricordiamo, tra i relatori, il filosofo Mauro Bozzetti, il vescovo di Verona Domenico Pompili, il linguista Federico Faloppa, il giornalista Gad Lerner, la filosofa Donatella Di Cesare, le parlamentari europee Cristina Guarda e Benedetta Scuderi e gli ex eurodeputati Gianni Tamino e Franco Corleone, che furono compagni di strada di Langer.

L'incontro ha visto anche un bel confronto generazionale: tre giovani ragazze hanno portato punti di vista diversi: l'ispirazione langeriana è arrivata fino a loro per motivarle nei loro impegni artistici e politici. Le idee di Langer possono passare anche attraverso una graphic novel, una tela dipinta, un circolo di lettura.

La registrazione integrale dell'evento sarà presto disponibile sul sito di Radio Radicale. Segnalo anche la rivista ‘Azione nonviolenta’ 4/2025 e il poster allegato, dedicati ad Alex Langer, con tre suoi scritti inediti (per richiederlo scrivere a amministrazione@nonviolenti.org). ●



Fermare il declino del sindacato, **RIGENERARE LA DEMOCRAZIA**

DOPO IL "CASO LAURIA" SI È TENUTO A FIRENZE UN INCONTRO NAZIONALE SU UNA NUOVA RAPPRESENTANZA POSSIBILE.

LORENZO FRANCHI

Dove va il sindacato, in Italia e nel mondo? Perché si ha sempre più l'impressione che non sia più in grado né di rappresentare efficacemente il lavoro (o i lavori...) né di costituire un baluardo di partecipazione di fronte all'incombente declino, generale e generalizzato, della democrazia?

Come rigenerare meccanismi, processi, spazi e tempi per una necessaria e urgente inversione di rotta? Di tutto questo si è discusso lo scorso 31 gennaio a Firenze, in una sala posta sul percorso che, dal capoluogo toscano, porta a Fiesole e a Barbiana, a poche centinaia di metri dalla Badia Fiesolana dove ha operato padre Ernesto Balducci.

Una sfida: pochi, pochissimi passi dal Centro Studi Cisl di Fiesole, un tempo luogo di elaborazione, dibattito e formazione libera e che, in questi mesi, ha visto prima il procedimento disciplinare e poi il licenziamento (prontamente impugnato), voluto e firmato dalla leader Cisl, Daniela Fumarola, di Francesco Lauria, ricercatore e formatore, responsabile dei rapporti e dei progetti internazionali proprio del glorioso Centro Studi.

L'incontro è stato organizzato dalle associazioni 'Prendere Parola' (un nome che fa eco a don Lorenzo Milani e alla sua scuola), presieduta dall'ex segretario generale Cisl, Savino Pezzotta, e 'Sognare da Svegli' (realtà nascente che riprende nel nome un'espressione abituale dell'indimenticato segretario generale Cisl, Pierre Carniti).

L'iniziativa è stata strutturata in due sessioni: la prima dedicata alla crisi della democrazia e della partecipazione, al sempre più forte "patriarcato" imperante non solo nelle relazioni tra le persone ma nei meccanismi organizzativi, persino in quelli istituzionali; la seconda rivolta, più specificamente, al declino del sindacato, della contrattazione, della rappresentanza del lavoro, così evidente a partire dalle filiere del tessile e della logistica ma anche considerando il caporalato agricolo ed edilizio. E non solo.

Numerosi i relatori: dal docente dell'Università di Parma, Marco Deriu, all'ex leader del consiglio di fabbrica di Mirafiori, Adriano Serafino, ad una dirigente pubblica come la "pasionaria" Simona Laing, fino a Ga-



etano Sateriale, ex sindaco di Ferrara, sindacalista Cgil a livello nazionale e saggista, Simona Baldanzi, scrittrice e già sindacalista, a Mattia Scolari, leader di un sindacato di base, la Cub di Milano, che pur ispirandosi alla migliore tradizione della Fim e della Cisl degli anni ruggenti, sperimenta ogni giorno la difficoltà di rappresentare il lavoro di fronte a regole della rappresentanza inique, antidemocratiche e penalizzanti, a tutto vantaggio di un sindacalismo "istituzionale" spesso assente, talvolta complice.

Si legge nel documento che ha accompagnato l'incontro di Firenze: "la globalizzazione, la rivoluzione tecnologica e la finanziarizzazione hanno frammentato il lavoro: produzione dispersa, subordinazione mascherata e lavoro precario sono la norma. La contrattazione collettiva tradizionale fatica a tutelare chi opera in contesti instabili o digitali. Il processo di individualizzazione e la crisi del lavoro come fatto sociale e relazionale intreccia la rivoluzione digitale con la crisi antropologica ed ecologica del nostro tempo e l'economia di guerra, alla ricerca di nuovi spazi di dialogo e interlocuzione, strumento di pace, pur senza trascendere, senza minimamente archiviare il conflitto, quando necessario".

Le due associazioni promotrici hanno poi sottolineato che "la diminuita partecipazione alle decisioni interne ha rafforzato le oligarchie sindacali e politiche. Assemblee poco frequentate e consultazioni rare aumentano il distacco tra base, delegati e dirigenti, generando sfiducia

CONTINUA A PAG. 18 >

SINDACATI

FERMARE IL DECLINO DEL SINDACATO, RIGENERARE LA DEMOCRAZIA

CONTINUA DA PAG. 17 >

e delegittimazione. Oggi la legittimità e la tenuta morale del sindacato sono spesso messe in discussione più della sua utilità concreta”.

Il paradigma neoliberale ha trasformato il lavoratore, anche subordinato, in “imprenditore di sé stesso”, indebolendo la solidarietà collettiva. Isolamento e competizione rendono difficile costruire identità plurali, oltre le solitudini. Tuttavia, le pratiche quotidiane, gesti di solidarietà informale e strategie silenziose, rappresentano micro-resistenze reali.

Integrare queste dinamiche nella strategia sindacale e non solo, è uno degli obiettivi scaturiti dall'incontro: è necessario trasformare l'impegno dei singoli in partecipazione collettiva e rappresentanza concreta.

Negli ultimi decenni, la professionalizzazione sindacale ha trasformato il sindacato in strumento di carriera permanente per alcuni dirigenti, generando distacco dalla fatica quotidiana, percezione di privilegi e uso della posizione come trampolino politico. La soluzione richiede una riforma morale, ispirandosi ai modelli e ai “santi minori” del sindacalismo italiano: ristabilire un'etica del servizio, sobrietà e responsabilità, abolendo oligarchie e ricollegandosi alle esigenze dei lavoratori.

Proprio per questo durante il convegno è stata ricordata la figura del sindacalista milanese Sandro Antoniazzi, uno dei leader della sinistra sindacale, scomparso lo scorso luglio, subito dopo aver dato alle stampe una splendida autobiografia intitolata, non a caso: “Combattere la bella battaglia. Il sindacato come soggetto di trasformazione della società”.

La decisione collettiva non può che nascere dal basso, con processi trasparenti e inclusivi. Il sindacato deve promuovere welfare territoriale condiviso, servizi interaziendali collettivizzanti (dalla dimensione dell'io a quella dell'io fra noi), formazione e reti di assistenza, costruendo contrattazione e coesione sociale, nuovo mutualismo e senso di comunità. Dietro queste azioni deve esserci una visione morale anche se non moralistica: il sindacato come istituzione e movimento che genera cultura, coscienza civica, responsabilità speranza, sogno.

Il futuro del sindacalismo (ma anche della politica e dell'associazionismo) non può essere la mera sopravvivenza. Per restare rilevante, per contribuire, più in generale alla rigenerazione della democrazia, il movimento dei lavoratori e delle lavoratrici deve integrare tradizione e innovazione, strutture organizzative e micro-resistenze quotidiane, strumenti digitali e reti di solidarietà concreta, reale. Solo così il sindacato - “fare, essere giustizia insieme” - potrà riconquistare credibilità, efficacia e capacità di incidere nella costruzione di nuovi diritti e solidarietà nel lavoro contemporaneo.

Bisogna però essere disponibili a pagare dei “prezzi”. Ha ricordato la dirigente pistoiese Simona Laing nell'aprire i lavori: “Rigenerare significa ripartire, riconoscere il buono che c'è. Si rigenera attraverso il nutrimento e la

cura del vivente. Il buono va visto e si rigenera attraverso il conflitto costruttivo”. “Edgar Morin - ha continuato Laing - ci invita a ‘rigenerare le menti’, a ricostruire una piattaforma valoriale. Fratellanza e solidarietà non sono parole fuori moda e la violenza non porta a nulla”. “Il cambiamento - ha infine affermato Laing - si genera rischiando un po' di noi...”.

Savino Pezzotta, già segretario generale Cisl, ha invece invocato un sindacato che “reimpari a disobbedire e a dire di no anche per ritornare soggetto politico”. Simona Baldanzi, scrittrice ed ex sindacalista Cgil, ha raccontato la sua difficile esperienza nella piana pratese, a partire dai temi, delicati e violenti, della salute e sicurezza, spesso di fronte a dirigenti tesi a portare avanti soprattutto protocolli e tavoli, invece che organizzare, respirare i cancelli delle fabbriche, comprese quelle più piccole.

Mattia Scolari, segretario generale Cub Milano, ha allargato lo sguardo, raccontando la nuova linfa del sindacalismo negli Stati Uniti (a partire dal settore dell'automotive), ricordando anche il fatto che Tiziano Treu scriveva, negli anni Settanta, su come la nostra Costituzione riconosca il “diritto al conflitto”. Certo un conflitto pacifico e nonviolento, ma un conflitto che nasce da un sindacato partecipato e democratico al proprio interno. Ma quale sindacato, quale sindacalista e quale sindacalismo nel tempo della frammentazione assoluta e pervasiva del lavoro? Scolari ha raccontato la sua esperienza nei settori del commercio e del turismo, due ambiti in cui i diritti sono calpestati e la sindacalizzazione è difficile e scarsa.

Infine Francesco Lauria, nel suo intervento, ha incluso parole, considerazioni e speranze di diverse sindacaliste e diversi sindacalisti che ha incontrato in questi ultimi difficili mesi ed ha sottolineato: “Forse una transizione ecologica e democratica comincia anche da qui: dall'imparare ad ascoltare non solo le voci che parlano, ma i silenzi che ci interrogano. I silenzi dei territori feriti, delle generazioni future, dei viventi che non hanno linguaggio politico ma condividono il nostro stesso destino. Uno sguardo davvero democratico non è solo inclusivo: è responsabile anche verso ciò che non può difendersi, né rappresentarsi da sé”.

La relazione di Lauria si è sviluppata in tre parti: la prima dedicata a una nuova “armonia degli sguardi”; la seconda al rapporto tra “politica e potere”, senza dimenticare la dimensione della violenza; la terza e ultima, sempre accompagnata dalla metafora dello sguardo e del volto, relativa ad una desiderabile: “rivoluzione e rivolta della Speranza”.

E ora? Mentre prosegue, anche nei territori, l'attività dell'associazione ‘Prendere Parola’ è stata fissata (online) l'assemblea nazionale di lancio dell'associazione ‘Sognare da Svegli’. L'appuntamento, per una nuova “primavera sindacale” è previsto, non casualmente, dalle 10 alle 12 del prossimo sabato 21 marzo.

(I video degli interventi dell'incontro di Firenze sono reperibili sul canale Youtube: “Il Buon Lavoro”) ●

VICENDA FLAI e democrazia in Cgil

GIACINTO BOTTI

Già Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

A giugno scorso è stata avanzata al Comitato di garanzia interregionale Centro una richiesta di sanzione disciplinare nei miei confronti. Proverò a riassumere i fatti, i procedimenti e le conclusioni di una vicenda che riguarda tutte e tutti noi perché riguarda la democrazia in Cgil.

Alla fine del 2024 il compagno Andrea Gambillara, segretario nazionale della Flai, presentava un ricorso al Comitato di garanzia perché si era visto revocare gli incarichi dal segretario generale e dalla segreteria nazionale Flai. A questo provvedimento - secondo noi, immotivato e autoritario - avevano fatto seguito una decisione di revoca della carica di segretario da parte dell'Assemblea generale Flai e il suo "licenziamento" con la revoca, da parte della segreteria nazionale Flai, dell'aspettativa sindacale legge 300. Alla fine il compagno Gambillara è stato costretto a licenziarsi dalla sua azienda, che non lo ha riammesso alla sede di origine, ma trasferito ad una sede ad oltre 200 km dalla sua abitazione, senza che il sindacato lo tutelasse.

La "colpa" di Andrea sarebbe stata quella di voler riunire chi era interessato a Lavoro Società nella categoria di cui era dirigente. Una "colpa" della quale ognuno di noi si sarà senz'altro macchiato nel corso della sua esperienza sindacale.

Abbiamo espresso solidarietà e vicinanza al compagno Gambillara per quanto subito, sia politicamente che umanamente. E' paradossale che l'accanimento cui è stato sottoposto da parte della segreteria nazionale Flai sia argomentato dalla aleatoria motivazione della "rottura del rapporto di fiducia" con il segretario generale, motivazione che lede la natura plurale e democratica della Cgil.

Sul ricorso del compagno Gambillara il Comitato di garanzia, tenendo conto di un parere del Collegio Statutario, delibera che le azioni e le procedure messe in atto dalla Flai nazionale, con la revoca degli incarichi e la revoca della funzione di segretario, hanno "rispettato le previsioni statutarie e del codice etico". Con deliberazioni n.3 e n.4 del 6 giugno 2025 il Comitato ha respinto il ricorso di Gambillara e deliberato di "archiviare il procedimento e di non applicare nessuna sanzione nei confronti delle compagnie e dei compagni citati in ricorso".

Il Comitato scrive che quanto emerso ha "leso irrimediabilmente il vincolo fiduciario esistente con la Segreteria" e specifica che "le ragioni della lesione sono esclusivamente di ordine politico ... senza che il compa-

gno si sia reso protagonista di violazioni di altra natura". Quindi viene confermato che l'unica "lesione" prodotta da Gambillara è di ordine politico in ragione del suo riconoscersi in un'aggregazione confederale statutariamente costituita all'interno della maggioranza congressuale, a nostro avviso, con una forzata rilettura di quanto previsto nell'art.17 dello Statuto e nella delibera 5 sulla sfiducia a un componente di segreteria. Non è previsto nello Statuto che la "mancanza di fiducia" possa comportare la revoca degli incarichi o il "licenziamento" di un segretario eletto dall'Assemblea generale.

Le regole democratiche sono fondamentali per la Cgil e non dovrebbero essere reinterpretate secondo le circostanze. Alla fine chi perde è sempre l'organizzazione.

Del clima di tensione nei confronti del compagno Gambillara fa le spese anche un'altra compagna, alla quale la Flai nazionale aveva affidato la funzione della comunicazione della categoria. Giornalista, viene assunta dalla La.Ri.Ser Srl., società di proprietà della Flai nazionale, il cui presidente risulta essere il segretario generale Flai. Ma questa è ancora un'altra storia.

La segreteria nazionale Flai, insieme alla presidente dell'Assemblea generale, il 6 giugno 2025, giorno in cui veniva archiviato il ricorso di Gambillara, ha inoltrato al Comitato di garanzia Centro

la richiesta di sanzione nei miei confronti, allora referente nazionale di Lavoro Società, "colpevole" di aver pubblicamente difeso il compagno Gambillara con esternazioni false e offensive. I ricorrenti hanno richiamato gli interventi di denuncia di ciò che stava avvenendo fatti all'Assemblea generale della Cgil e all'Assemblea nazionale di Lavoro Società, chiamando anche in causa i periodici, Sinistra Sindacale e REDS - che quegli interventi hanno riportato - mettendo impropriamente in discussione la loro autonomia e la libertà di stampa.

Il Comitato di garanzia Centro, con la deliberazione n.9/2025 del 26 novembre, ha respinto la richiesta di sanzione e deliberato di "archiviare il procedimento e di non applicare nessuna sanzione" nei miei confronti.

Rimane il fatto politico. Nella richiesta di sanzionarmi come referente nazionale di Lavoro Società si colpiva un pluralismo statutariamente organizzato all'interno della maggioranza congressuale.

Questo scritto è stato richiesto dal Comitato di garanzia Centro con la succitata delibera.

Sarebbe stato comunque un atto dovuto, per la necessità che la Cgil rimanga la più grande organizzazione democratica di massa del nostro Paese, forte della sua storia e dei suoi pluralismi.



Democrazia è PLURALISMO IN CGIL

ENZO GRECO

Referente nazionale Lavoro Società
per una Cgil unita e plurale

Ol pluralismo, il suo rispetto, la sua valorizzazione, sono gli indicatori del grado di democraticità che distinguono le organizzazioni democratiche da quelle autoritarie.

Parto da questa nettezza nell'intervenire ulteriormente su alcune vicende che hanno riguardato non le sorti di alcuni singoli compagni o compagne, ma la nostra organizzazione tutta.

Senza la necessità di ricordare gli accadimenti (non passati, è utile fare qualche considerazione circa l'agibilità del libero pensiero, la critica nel merito, il diritto soggettivo e collettivo al loro esercizio).

Siamo e rimaniamo convinti che il pluralismo sia un valore e continueremo a denunciare ciò che riteniamo sbagliato, soprattutto quando vengono messe in atto azioni che puntano ad 'espellere' dal gruppo dirigente dell'organizzazione l'espressione del pluralismo di idee.

Ci allarma e ci preoccupa quella che interpretiamo come una deriva autoritaria che affida al rapporto fiduciario con il segretario generale il 'diritto' di essere componente di una segreteria di ogni livello. La legittimazione politica data ad azioni di questo tipo ci parla di una parte importante del nostro gruppo dirigente che immagina che la maniera migliore per affrontare una fase socialmente e politicamente difficile come questa

corrisponda alla necessità di restringere gli spazi di partecipazione e di critica.

Noi pensiamo il contrario. La Cgil è la più grande organizzazione di massa del Paese. Per definizione ingloba culture e storie politiche, individuali e collettive, che trovano sintesi comune e condivisa nella base dei valori fondanti, e che, per definizione, non sono riassumibili in un unico pensiero.

Occorre uscire dalla bolla del pensiero unico che riduce valore e autorevolezza.

Il futuro della Cgil non è cosa solo di qualcuno, deve essere patrimonio di tutte e tutti. Proprio per questo ci sentiamo individualmente e collettivamente parte integrante della nostra grande e bella Cgil che vive grazie al contributo che tante lavoratrici e pensionate, tanti lavoratori e pensionati danno quotidianamente. Fuori da noi ci sono sfide difficili e importanti, affrontiamole assieme. Con il nostro punto di vista noi continueremo ad esserci nelle stesse strade, nelle stesse piazze, negli stessi uffici, nelle stesse fabbriche. ●



SULLA LIBERTÀ DI INFORMAZIONE E DI CRITICA

Riccardo Chiari

Giornalista, direttore responsabile Sinistra
Sindacale

Approvato dal Consiglio nazionale dell'Ordine dei giornalisti l'11 dicembre 2024 ed entrato in vigore il primo giugno scorso, il Codice deontologico delle giornaliste e dei giornalisti all'articolo 1, "Libertà di informazione e di critica", spiega che l'attività giornalistica, in qualunque ambito, si ispira alla libertà di espressione sancita dalla Costituzione italiana e dalle norme internazionali, ed è regolata dall'articolo 2 della Legge 69 del 3 febbraio 1963. Mentre all'articolo 2, "Diritto all'informazione", si aggiunge che "il/la giornalista difende la libertà di espressione e il

diritto all'informazione di ogni persona. Esercita tale diritto rispettando i principi dell'interesse pubblico alla notizia, della verità sostanziale dei fatti e della continenza espressiva".

E' sulla base di queste due disposizioni che i periodici Sinistra Sindacale e REDS hanno riportato, tra la fine del 2024 e i primi mesi del 2025, gli interventi di Giacinto Botti, all'epoca referente nazionale di Lavoro Società, all'Assemblea generale della Cgil del 6 dicembre 2024 e all'Assemblea nazionale di Lavoro Società del 4 marzo 2025. Interventi che riepilogavano, senza mai andare oltre la continenza espressiva, una vicenda di cui, in 38 anni di professione giornalistica, non avevo personalmente avuto conoscenza di precedenti. Vicenda che

ha provocato profonde e prolungate sofferenze, morali e anche fisiche, nei diretti interessati; lavoratori e lavoratrici, compagni e compagne, colpiti da provvedimenti che li hanno di fatto obbligati a cambiare radicalmente traiettorie di lavoro e di vita.

Come direttore responsabile dei due periodici, che pure sono stati definiti "macchina del fango" per aver riportato gli interventi di Giacinto Botti, scrivo queste poche righe non per la richiesta da parte del Comitato di garanzia Centro di tornare su questa scabrosa vicenda, ma per gli stessi principi alla base della professione giornalistica, quello del diritto di informare e della libertà di espressione sancita dalla Carta fondamentale della Repubblica.

La "crisi migratoria" È "CRISI" DEL LAVORO

NURIA LOZANO MONTOYA

Come per la critica al genocidio in Palestina, il governo spagnolo è diventato un'icona mondiale per la sua politica migratoria. Mentre i governi occidentali approvano dure politiche di restrizione dei flussi migratori, il governo di coalizione ha annunciato la regolarizzazione di circa 500mila immigrati irregolari, andando controcorrente alla politica dominante nel periodo più duro della repressione anti immigrati degli Usa.

Il dibattito si radicalizza tra chi considera che le frontiere dovrebbero rimanere aperte perché tutte le persone hanno gli stessi diritti o perché i migranti portano un beneficio alle economie, e chi considera che i flussi migratori debbano restringersi perché compromettono economicamente certi gruppi sociali nativi, promuovono instabilità politica e sociale, minacciano le conquiste dello Stato sociale, o solo per xenofobia e razzismo.

Ma tutte queste interpretazioni omettono un aspetto fondamentale: il ruolo della migrazione nella dinamica capitalistica come manodopera a basso costo.

Cominciamo dalle basi: la maggior parte delle persone non ama migrare, e quando lo fa è perché spinta da circostanze politiche, sociali, ecologiche o economiche. Ma non tende ad "atterrare" in qualsiasi posto, bensì si dirige dove esiste domanda di manodopera. La logica capitalistica che condiziona in modo significativo i flussi migratori.

A questo storico modello migratorio si somma oggi la crisi ecologica globale, ma è sempre la struttura produttiva delle economie riceventi a determinare in quali condizioni i migranti sono inseriti nel mercato del lavoro. In questa dinamica capitalistica nella quale l'essere umano è ridotto a risorsa esportabile, c'è una domanda strutturale di manodopera da parte delle economie più industrializzate per coprire attività di basso valore aggiunto, come edilizia, pulizie, sicurezza, alberghi, commercio, lavori di cura. Di fatto, il welfare delle popolazioni occidentali sarebbe impensabile senza questa economia della cura migrante, con condizioni di lavoro altamente precarie e vulnerabili, specialmente quando sono in situazione di irregolarità.

I migranti da paesi più poveri accettano condizioni di lavoro peggiori dei nativi perché la loro posizione le-

gale riduce il loro potere di contrattazione collettiva. La condizione di irregolarità rende gli immigrati particolarmente ricattabili. La minaccia di deportazione è una forma aggiuntiva di disciplinamento della manodopera che facilita sfruttamento e abuso padronale. Ciò porta al fatto che in Spagna il rischio di povertà per gli stranieri sia del 44% contro il 19% dei nativi. Il rubinetto migratorio è aperto o chiuso in funzione delle necessità del capitale. Le retate e le deportazioni si moltiplicano quando i migranti non sembrano più necessari ai bisogni strutturali del sistema.

E' qui che la proposta del governo Sanchez è vincente, perché ha allo stesso tempo un carattere morale e pragmatico: si tratta di riconoscere diritti a persone che già vivono e lavorano da noi, e quindi potranno proteggersi contro gli abusi. Ma un'analisi riduttiva rischia di nascondere le condizioni di supersfruttamento degli immigrati e di perpetuare il razzismo strutturale che deriva dalla duplicità del mercato del lavoro. Senza una politica attiva del lavoro - rafforzamento delle ispezioni, lotta agli appalti fraudolenti, estensione della contrattazione collettiva, sanzioni efficaci contro i padroni che approfittano dell'irregolarità, garanzie per la sindacalizzazione - la regolarizzazione può diventare una misura necessaria ma insufficiente.

D'altronde, una parte consistente del nostro benessere è a poco prezzo grazie allo sfruttamento delle risorse naturali e delle persone sia nei paesi di origine che nelle nostre comunità. Allo stesso modo in cui le merci sono poco care per lo sfruttamento dei lavoratori in altri paesi, parte del sistema alimentare e di cura si sostiene sul super sfruttamento dei migranti nel nostro paese. La concorrenza tra lavoratori non è il portato delle migrazioni, ma della disegualianza di diritti. Se una parte della forza lavoro manca di stabilità legale, protezione sindacale e possibilità di denunciare gli abusi si genera una pressione al ribasso su salari e condizioni di lavoro che colpisce tutta la classe lavoratrice. La chiave, quindi, non è ridurre l'immigrazione ma la frammentazione del lavoro.

Ai discorsi che dipingono l'immigrazione come minaccia ai lavoratori nativi - narrazione promossa sia dall'estrema destra che da settori che si definiscono di sinistra - opponiamo l'opportunità di tessere alleanze per il lavoro che migliorino le condizioni di tutta la classe lavoratrice. Qui, sia il sindacato che il governo di coalizione hanno fatto passi molto importanti, non solo con la regolarizzazione e aumentando il salario minimo, ma anche combattendo lo sfruttamento nell'economia informale.

Alla fine, la questione migratoria non è un problema di frontiere ma di organizzazione sociale del lavoro, in un capitalismo che consuma e prosciuga le persone e il pianeta.

(Barcellona, 10 febbraio 2026.

Traduzione di Leopoldo Tartaglia)



PRESIDENZIALI PORTOGHESI: un sospiro di sollievo...

FRANCO FERRARI

Il risultato del secondo turno per l'elezione del nuovo presidente della Repubblica portoghese ha fatto tirare un sospiro di sollievo a molti. Il candidato socialista (anche se non espressione diretta del partito, dalla cui attività politica si era ritirato da tempo), Antonio José Seguro, ha battuto con una larghissima maggioranza (66,82% contro 33,18%) André Ventura, leader della formazione di estrema destra Chega! (Basta!).

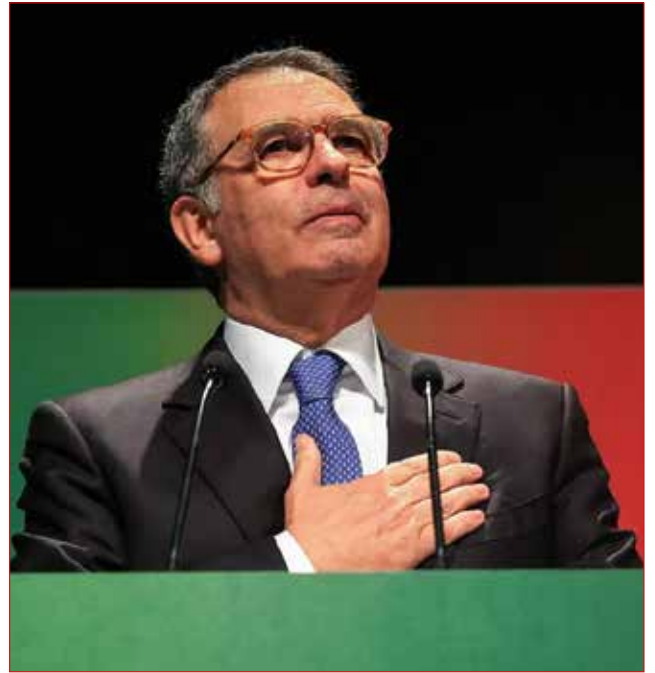
L'esito del voto non ha riservato sorprese perché era stato largamente anticipato dai sondaggi, e il timore che questo smobilitasse gli elettori favorevoli a Seguro non si è concretizzato. Il futuro presidente ha tenuto in campagna elettorale una posizione ferma di difesa della democrazia ma con uno stile che ha evitato i toni accesi. Ha invitato tutti "i democratici, i progressisti e gli umanisti" a votare per lui, a rifiutare l'estremismo e respingere coloro che "seminano odio e divisione tra i portoghesi".

Tra il primo e secondo turno il candidato socialista ha raddoppiato i voti (da 1.754.892 a 3.482.481) raccogliendo molti consensi che erano confluiti sui candidati sconfitti, moderati o orientati a destra. A questi si è aggiunto il sostegno convinto della sinistra radicale che non era riuscita a esprimere una sola candidatura. Catarina Martins, del Blocco di Sinistra, aveva ottenuto, il 2,06%, Antonio Filipe del Partito Comunista, l'1,64%, Jorge Pinto di Livre (scissione ecologista del Blocco) lo 0,68%. In questo caso però lo stesso candidato aveva già invitato a votare per Seguro.

Una parte degli elettori di sinistra ha scelto fin dal primo turno il voto tattico per non rischiare un ballottaggio tra due esponenti della destra, ma il loro scarso consenso conferma una crisi sia del Partito Comunista (Pcp) che del Blocco, aperta con la fine dell'esperienza di sostegno esterno al governo socialista, passata alla storia con il nome di "Geringonça" ("aggeggio", potremmo tradurre).

Per alcuni anni è sembrato che il Portogallo potesse rappresentare una felice eccezione in un panorama di crescente rafforzamento della destra e dell'estrema destra, con un governo socialista sostenuto da due partiti collocati alla sua sinistra che lo hanno pungolato per assumere misure socialmente più avanzate. La decisione dei socialisti di interrompere la collaborazione ha chiuso un ciclo positivo e aperto la strada ad una crescita dell'ultradestra xenofoba, dichiaratamente nostalgica della dittatura salazarista.

Il risultato di Ventura può essere considerato deludente dal suo punto di vista perché è riuscito a raccogliere solo una quota dei voti dei candidati di destra sconfitti, ma non si può sottovalutare la sua crescita e la crescente normalizzazione della sua presenza dal punto di vista mediatico. Non è ancora del tutto caduto quello che in Germa-



nia chiamano 'Brandmuer', la cortina di isolamento nei confronti dell'estrema destra. Infatti molti esponenti della destra tradizionale si sono espressi per il voto a Seguro, ma lo stesso non hanno fatto i due partiti corrispondenti, il Partito Socialdemocratico (Psd) (in realtà conservatore) e Iniziativa Liberale (ultraliberista).

Ventura punta ad acquisire progressivamente il predominio su tutto il campo della destra, affermandosi come l'unica forza in grado di garantire un governo che escluda i socialisti e la sinistra.

Il Psd esce indebolito dal voto, per il pessimo risultato ottenuto dal suo candidato (fermo all'11,30%) ma anche per un diffuso malessere sociale esistente nel paese. Il suo pacchetto di riforme del diritto del lavoro in senso liberista ha provocato un massiccio sciopero generale e nuovi appuntamenti di lotta sono previsti nelle prossime settimane. Tutte le questioni sociali si fanno più acute: sanità, abitazioni, salari. A tutto ciò si sono aggiunti gli effetti disastrosi di alcune tempeste che hanno scosso il Portogallo nelle settimane prima del voto. Circa 30mila elettori voteranno il 15 febbraio, dato che gli effetti del maltempo hanno reso impossibile a questi cittadini di recarsi alle urne.

Il nuovo presidente ha un ruolo limitato nel sistema costituzionale portoghese, ma potrà garantire un'azione di tutela della democrazia, emersa dalla "rivoluzione dei garofani". Le forze di sinistra sono comunque consapevoli che lo scampato pericolo garantito dal voto dell'8 febbraio e l'ampiezza della reazione popolare che ha fermato l'estrema destra non saranno a lungo sufficienti, se non si riuscirà a ricostruire un progetto credibile che dia risposta ai crescenti problemi economici e sociali dei portoghesi. ●

Accordi commerciali Ue-India e Usa-India: IL COLONIALISMO CON ALTRI MEZZI

MONICA DI SISTO

Giornalista, responsabile dell'Osservatorio Fairwatch

L'accordo di liberalizzazione commerciale Ue-India non è solo un trattato commerciale. È un atto politico che ridefinisce equilibri di potere, modelli di sviluppo e priorità sociali. Così com'è, rischia di rafforzare grandi imprese e interessi finanziari, scaricando i costi su lavoratori, agricoltori, Pmi e sistemi di welfare. Senza trasparenza, senza condizionalità vincolanti su diritti e ambiente, senza valutazioni cumulative degli impatti sociali e industriali, questa "madre di tutti gli accordi" rischia di diventare l'ennesimo compromesso miope, incapace di conciliare commercio e giustizia sociale. In gioco non c'è solo il futuro della politica commerciale indiana o europea, ma la credibilità stessa dell'Ue come attore normativo globale e la possibilità, per l'India, di perseguire uno sviluppo autonomo, inclusivo e democratico.

Dopo quasi vent'anni di negoziati intermittenti, sospensioni e rilanci, l'Unione europea e l'India guidata da Narendra Modi hanno annunciato la conclusione dell'Accordo di libero scambio Ue-India. La firma, celebrata al vertice bilaterale tra Nuova Delhi e Bruxelles, è stata presentata come un evento epocale: la presidente della Commissione, Ursula von der Leyen, lo ha definito il più grande accordo commerciale mai concluso dall'Ue per popolazione coinvolta e potenziale economico; Modi lo ha ribattezzato "la madre di tutti gli accordi commerciali".

Dietro questa enfasi retorica, tuttavia, si cela un passaggio molto più profondo e controverso: una trasformazione strutturale della politica commerciale indiana e, al tempo stesso, una conferma delle ambiguità strategiche dell'Unione europea, sempre più pronta a sacrificare diritti sociali, trasparenza democratica e coerenza normativa sull'altare della competizione geopolitica globale.



L'accordo Ue-India si inserisce in una fase di frammentazione dell'economia mondiale, di crisi del multilateralismo commerciale e di ritorno aggressivo del protezionismo selettivo. In poche settimane, l'India ha annunciato non solo la conclusione dell'intesa con l'Ue, ma anche un accordo commerciale con gli Stati Uniti, promosso direttamente da Donald Trump attraverso la piattaforma Truth Social e formalizzato con una dichiarazione congiunta Usa-India. Nel giro di dieci giorni, Nuova Delhi ha quindi ridisegnato il proprio posizionamento commerciale internazionale.

Secondo le informazioni disponibili, l'accordo con Bruxelles prevede la riduzione o eliminazione dei dazi su circa il 90% delle linee tariffarie Ue, con l'obiettivo di arrivare al 95-99% nel medio periodo. Parallelamente, l'intesa con Washington comporterebbe una riduzione delle tariffe reciproche statunitensi dal 50% al 18%. Nel linguaggio ufficiale, si tratta di un "win-win".

Ma è davvero così? Organizzazioni della società civile indiana riunite nel Forum for Trade Justice parlano senza esitazioni di una "svolta tettonica". Non tanto per la dimensione degli accordi, quanto per la loro qualità politica: per la prima volta, l'India sembra rinunciare in modo sistematico agli strumenti di politica industriale e regolatoria che aveva difeso per decenni nei negoziati multilaterali.

Già negli ultimi anni Nuova Delhi aveva avviato una graduale apertura attraverso accordi con Emirati Arabi Uniti, Efta, Regno Unito e Nuova Zelanda. Tuttavia, Ue e Usa rappresentano un salto di scala senza precedenti: mercati enormi, fortemente competitivi, dotati di capacità regolatorie e tecnologiche incomparabili rispetto a quelle dei precedenti partner. Il nodo centrale non è solo l'abbattimento dei dazi, ma la compressione dello spazio di politica pubblica: la capacità dello Stato indiano di proteggere settori sensibili, orientare lo sviluppo tecnologico, sostenere le piccole e medie imprese, garantire accesso a beni essenziali come cibo, salute, energia e servizi digitali.

Sul fronte agricolo, il governo indiano ha assicurato che settori altamente sensibili - come cereali di base, riso, zucchero e parte del lattiero-caseario - sarebbero stati esclusi dalle riduzioni tariffarie nell'accordo con l'Ue. Questo ha offerto un temporaneo sollievo ai piccoli agricoltori, pilastro sociale ed economico del paese.

Tuttavia, le informazioni sull'accordo con gli Stati Uniti restano opache, e proprio qui si concentrano le maggiori preoccupazioni. Si ipotizzano riduzioni tariffarie su prodotti chiave come cotone, olio di soia, semi oleosi e legumi: comparti cruciali per il reddito agricolo indiano e già esposti a forti oscillazioni di prezzo. L'ingresso di prodotti

CONTINUA A PAG. 24 >

ACCORDI COMMERCIALI UE-INDIA E USA-INDIA: IL COLONIALISMO CON ALTRI MEZZI

CONTINUA DA PAG. 23 >

statunitensi, sostenuti da massicci sussidi pubblici, rischia di schiacciare i produttori locali. E di introdurre, triangolando, merci americane sul mercato europeo alle condizioni facilitate concesse ai partner indiani.

Uno degli aspetti meno discussi ma più incisivi riguarda l'uso di standard tecnici, sanitari e ambientali come strumenti di selezione commerciale. L'Ue rivendica standard "scientifici e rigorosi", che però funzionano spesso come barriere non tariffarie per i produttori del Sud globale. Misure come il Carbon Border Adjustment Mechanism (Cbam) colpiscono, pur con indubitabili benefici di medio periodo in termini climatici e regolatori, settori chiave dell'export indiano - acciaio, alluminio, fertilizzanti - erodendo i benefici tariffari promessi. Gli Stati Uniti, dal canto loro, hanno una lunga storia di imposizione unilaterale di standard e procedure regolatorie nei loro accordi bilaterali, pretendendo apertura totale ai propri prodotti senza garantire reciprocità.

Il rischio è chiaro: mercati indiani aperti, ma accesso limitato e condizionato per le esportazioni indiane, con un forte squilibrio di potere regolatorio.

Il settore manifatturiero è forse quello in cui l'accordo Ue-India segna la rottura più netta con il passato. L'impegno a ridurre i dazi sulle automobili dal 110% al 10%, seppur attraverso quote e fasi transitorie, rappresenta un abbandono esplicito della strategia di industrializzazione guidata dallo Stato. Per anni l'India aveva utilizzato tariffe elevate per attrarre investimenti diretti, promuovere trasferimento tecnologico e costruire catene del valore locali. L'accordo compromette questa impostazione e crea un precedente che, per effetto della clausola di nazione più favorita, potrebbe estendersi ad altri partner. A ciò si aggiunge l'impegno ad acquistare fino a 500 miliardi di dollari di beni statunitensi, inclusi aeromobili, veicoli, combustibili ed etanolo. Una scelta che rischia di indebolire programmi come 'Make in India' e i Production-Linked Incentives, oltre a vincolare l'India a forniture energetiche più costose, abbandonando alternative più economiche. E rischia di aumentare le possibilità di triangolazione per gli Stati Uniti, che aggirerebbero, così, richieste di reciprocità sui propri stessi dazi che ancora in parte penalizzano le imprese europee.

Nel settore dei servizi, l'accordo con l'Ue è particolarmente incisivo. L'India ha accettato di consolidare livelli di liberalizzazione superiori a quelli concessi a qualsiasi altro partner, includendo per la prima volta ambiti come il dragaggio e la posa di cavi marittimi. Sono previste aperture nei servizi finanziari, nella governance delle imprese e nella presenza di manager stranieri, aumentando l'influenza europea nelle joint venture. Ancora più significativo è l'impegno ad adottare gran parte delle regole del Wto Domestic Regulation Joint Initiative, che l'India aveva finora osteggiato. Questo limita drasticamente la capacità di progettare regolazioni pubbliche orientate allo sviluppo.

Nel capitolo digitale emergono luci e ombre. L'accor-



do Ue-India riprende elementi dell'iniziativa plurilaterale Wto sull'e-commerce, a cui l'India si era sempre opposta per preservare spazio di manovra industriale. Sebbene non vi siano impegni espliciti sulla libera circolazione dei dati, le concessioni su codice sorgente e commercio elettronico rappresentano una breccia significativa.

Il fronte statunitense è ancora più preoccupante: Washington spinge per rendere permanente la moratoria Wto sui dazi sulle trasmissioni elettroniche. Studi del South Centre stimano che questa scelta sia già costata all'India miliardi di dollari in entrate fiscali mancate, risorse cruciali per politiche sociali e climatiche.

Le disposizioni sulla proprietà intellettuale restano avvolte nel silenzio, ma i segnali sono allarmanti. L'Ue ha storicamente richiesto clausole Ttips-plus: estensione dei brevetti, data exclusivity, rafforzamento dell'enforcement. Gli Usa puntano da anni a smantellare salvaguardie come la Sezione 3(d) della legge indiana sui brevetti, fondamentale per contrastare l'evergreening farmaceutico. Un rischio particolarmente grave è l'eventuale adesione a Upov 1991, che limiterebbe il diritto degli agricoltori a conservare e scambiare sementi, smantellando un pilastro della sovranità alimentare indiana.

Sul piano sociale, l'accordo conferma una tendenza ormai strutturale della politica commerciale europea: capitoli su commercio e sviluppo sostenibile privi di vincoli reali. L'India non ha ratificato le principali convenzioni Ilo su libertà sindacale e contrattazione collettiva; milioni di lavoratori restano nell'informalità. Le denunce di organizzazioni come Human Rights Watch e Amnesty International sul clima repressivo sotto il governo Modi non trovano alcuna traduzione giuridica nell'accordo. I diritti restano dichiarazioni di principio, senza sanzioni né meccanismi applicativi. Forse l'elemento più inquietante è la mancanza di trasparenza. Nonostante l'annuncio della conclusione dell'accordo, i testi non sono pubblici. Settori cruciali - appalti pubblici, energia, materie prime, investimenti, indicazioni geografiche - potrebbero essere oggetto di negoziati paralleli, da rivelare in seguito. Nel caso dell'accordo Usa-India, il linguaggio sulla "armonizzazione delle politiche economiche verso terzi paesi" solleva il timore di un allineamento forzato alle strategie statunitensi: una forma di subordinazione che il Forum for Trade Justice non esita a definire neo-coloniale.

Davvero ci rassegniamo a vedere il progetto europeo tornare alle sue crudelissime radici? ●